

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIX - n. 21-22 - 15-30 nov. 1973

Nell'interno:

Nelle pagine 3-4, in merito ad una ricerca d'ambiente; nella prima parte della documentazione (pagg. 5-10) è trattato il problema degli studenti stranieri in Italia; la seconda parte (pagg. 11-13) è dedicata ad un'ampia bibliografia utile a studiare la situazione cilena; nelle pagine 14-15, l'occupazione femminile e una recensione di un libro di Bonhaeffer: l'essenza della Chiesa.

Il conflitto arabo-israeliano una nuova consapevolezza?

L'accordo fra egiziani e israeliani, firmato al km. 101 della strada Cairo-Suez, faticosamente imbastito dopo quella che può essere definita una ulteriore fase della lunga guerra arabo-israeliana, ha segnato l'inizio di un diverso atteggiamento dei due contendenti e della politica internazionale nei confronti di questa difficile questione, che rischiava di rimanere congelata e senza prospettive di soluzione, dopo il violento scontro della guerra dei sei giorni. Atteggiamento che non si può certo dire risolutivo, ma che innesta nuove possibilità di confronto.

Al di là di quelli che possono essere giudizi più specifici sulle cause ultime dell'attacco del 6 ottobre, e sulla gestione delle due parti della guerra prima e dei negoziati poi, è chiaro che questo scontro ha riproposto in maniera drammatica i problemi di una situazione nata già difficile, in quanto sorta principalmente dal tentativo di aggiustare un sistema di influenze nel Mediterraneo, creando, con lo stato d'Israele, uno stato che desse agli Stati Uniti garanzia di sicurezza in una zona giudicata pericolosa e « scoperta ».

Questo senza preoccuparsi troppo di guastare equilibri già esistenti ma non difesi, o per lo meno difesi insufficientemente, e mascherando il tutto con schemi ideologici, con suggestioni emotive, che hanno complicato enormemente i termini della questione.

Utilizzare questi schemi e queste suggestioni è stato tanto più grave in quanto si faceva leva su problemi effettivamente sentiti e gravi, che avevano una rispondenza immediata.

Non mi sembra eccessivo dire allora che gli israeliani sono stati manovrati, utilizzando quanto avevano di più caro, la loro utopia, per coprire interessi ben più meschini.

E dietro a tutto ciò c'era anche il mito della guerra-scontro di civiltà, che riproponeva il tema dell'arabo-nemico tanto caro al mondo occidentale.

Tutta questa macchina interpretativa e propagandistica questa volta ha mostrato la corda, ed ha avuto un'influenza meno massiccia che nella guerra del '67 e negli altri episodi bellici di cui è costellata l'esistenza dello stato di Israele.

Ci sembra che sia gli arabi che gli israeliani abbiano preferito in qualche modo accantonare un certo tipo di fanatismo che pure fino ad oggi ha nutrito buona parte delle scelte politiche degli stati maggiormente toccati dal conflitto.

Sia gli arabi che gli israeliani si sono scoperti, in fin dei conti, molto più simili, e molto meno nemici di quanto finora non siano apparsi: due realtà politiche e culturali che lottano per la sopravvivenza, strette nella morsa di giochi economici e diplomatici più grandi di loro.

A stimolare, involontariamente, questa coscienza, e a dare il colpo di grazia alle « motivazioni » di questa lunghissima crisi è giunto l'intervento come al solito rapido ed abile di Kissinger, appesantito questa volta dalla manovra di marca Nixoniana dell'allarme atomico.

Presentandosi come soli possibili mediatori gli americani hanno messo in rilievo quello che è in effetti il loro obiettivo più specifico, e cioè quello di essere i soli gestori della situazione, frantumando i pochi miti che ancora si reggevano in piedi, e riportando tutta la faccenda alla squallida dimensione dei cosiddetti rapporti internazionali, dove con « rapporti » si intendono compromessi più o meno stabili, perfettamente contenuti nei limiti voluti dall'imperialismo americano.

La strada per la pace è sicuramente lunga, sia per la pace di Kissinger, sia per la « vera » pace. Ma la consapevolezza di essere entrambi « strumenti » è forse l'unico vero passo in avanti che hanno fatto dopo tanti anni gli arabi e gli israeliani.

Renata Mambelli

I valori dello spirito nella città terrena

Premessa

Mentre stendevo queste note sui « valori dello spirito », ho dovuto superare in particolare due obiezioni che sentivo sorgere in me.

La prima è che preoccuparsi dello spirituale rischia di mascherare una evasione, una fuga da aspetti che — si dice — urgono in maniera più impellente e alternativa, quasi che ci si debba schierare da una parte eliminando l'altra. Da un po' di tempo cioè si parla del cambiamento delle strutture (con le riforme, la rivoluzione culturale, il capovolgimento del sistema...) come di qualcosa di prioritario: forse è una priorità intesa in senso soltanto cronologico, ma anche in questo caso in modo perlomeno ambiguo, e certo riduttivo. Mi sono risposto con quello che spero di chiarire più avanti: l'urgenza è almeno pari per la « valorizzazione » dello spirito, perché va tenuta presente la totalità dell'uomo, senza dualismi ma anche senza riduzioni.

La seconda obiezione mi si presentava per il fatto che un discorso come questo, non direttamente operativo, rischia di confinare le cose sul piano della teoria o dell'astrattezza:

è relativamente facile — si dice — affermare una serie di principi, anche se un po' meno lo è trovarsi d'accordo su di essi; il vero problema però salta fuori quando si tratta di tradurre quei principi nel concreto. Quello che urge oggi, quindi, è fare, è la prassi, e non l'affermazione di valori. A questo ho tentato di rispondere già nella scelta del termine « valori », nel quale sta proprio una preoccupazione di concretezza. Don Chisciotte, il quale (pur avendo avuto « la gran fortuna di viver matto e di morir savio ») sapeva dire cose di buon senso anche durante le sue pazzie avventure, un giorno disse al suo scudiero: « Sancio, sappi che un uomo non vale più di un altro se non fa più di un altro ». Ovviamente il tendere al fare non deve creare confusioni tra operatività e attivismo né — e anche qui anticipo un argomento su cui ritornerò — fare un idolo dell'efficacia.

L'uomo e i valori

E' valore ciò che è degno dell'uomo. Anzi, il valore fondamentale, sul quale poggiano tutti gli altri valori terreni, è l'uomo, quell'uomo totale a cui mi riferisco e che

gradualmente spero di definire.

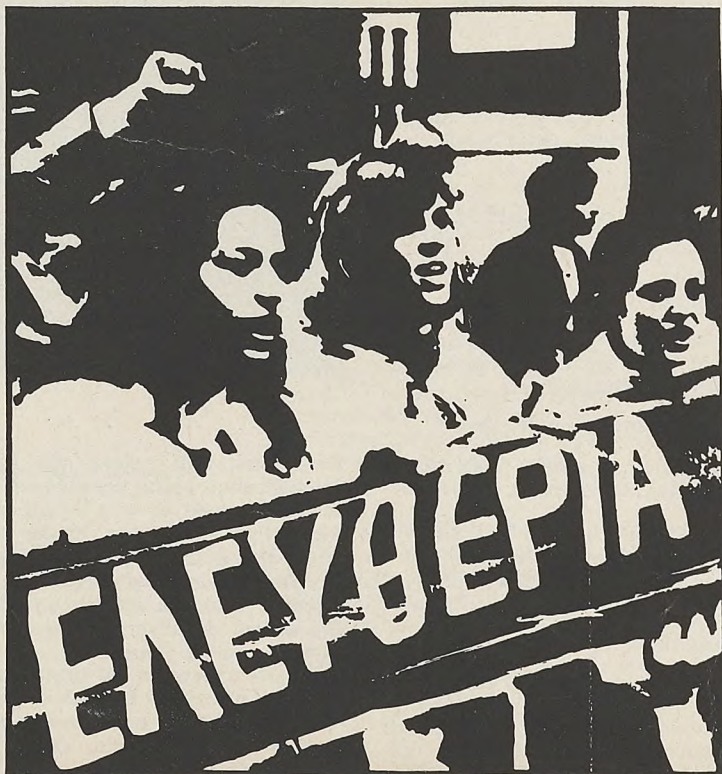
Per questo la politica (e intendo per politica la costruzione della città terrena) ha un solo obbligo che deve osservare e far osservare: il rispetto verso l'uomo; obbligo che non è adempiuto es non quando il rispetto è espresso in maniera reale, positiva, effettiva e non fittizia.

Una riflessione relativa a quest'obbligo, che giunga appunto sino a progettare una politica che parta dal rispetto per l'uomo, è già stata portata avanti da molti e da tempo, e non la ripetiamo qui. La definizione di quali siano i compiti concreti che la politica deve perseguire per rendere il mondo più abitabile, cioè rispondente ai bisogni biologici e morali dell'uomo, la si può trovare tra l'altro nei programmi elettorali dei vari partiti: dai bisogni più elementari come il lavoro, la casa, l'igiene, ai più elevati che derivano dal riconoscimento concreto ed efficace della dignità della persona umana, come la verità.

Ebbene, quanto risponde a questi bisogni, cioè quanto è legato allo sviluppo della per-

Mario Albertini

(continua a pag. 16)



Ancora una volta le speranze del popolo greco sono state distrutte, il fascismo non si smette. Dopo la generosa rivolta studentesca un nuovo staff di « uomini d'ordine » è succeduto a Papadopoulos, colpevole, tra l'altro, di aver voluto avviare un tentativo di democratizzazione, fasullo al punto tale da non ingannare nessuno, ma ugualmente ritenuto troppo pericoloso dai « padroni del regime... ». (Onassis, Niarkos, Andreakis...).

Incontro sul Vietnam e i cristiani

Sono chiamato ad una meditazione biblica sulla pace, ma le meditazioni cristiane non sono filosofiche, non sono filantropiche, o sono profetiche o non sono meditazioni cristiane.

Caratteristica dunque di una profezia non è anticipare il futuro, non è mettersi a pregare Dio perché ci dica cosa dobbiamo fare, invece è legare un evento alla Parola di Dio, fare come i profeti dell'Antico Testamento.

I cristiani dei primi tempi non tacevano, non si limitavano ad illustrare un futuro lontano ma colpivano con la forza della Parola di Dio, spada a due tagli, ogni evento, ogni situazione, ogni storia.

Non sono qui dunque a fare un'analisi sociologica dell'evento Vietnam: altri la farebbero meglio di me, in altre sedi, con strumenti più precisi e più scientifici; non sono qui neppure per fare una meditazione spirituale terminante in una preghiera al Dio destino e fatto dopo aver deplorato, pianto magari, l'orrore del fatto che interpellava ogni uomo.

Quando i profeti leggevano gli eventi non dicevano soltanto che dietro ad essi c'era il mistero del male, davano un giudizio e colpivano con quel giudizio le persone degli uomini emblemi e segni del male che stava dietro a loro. E i primi cristiani osarono chiamare la città del potere, Roma, Babilonia e l'imperatore col nome di Anticristo, di principe di questo mondo!

Occorre dunque che la nostra meditazione parta da due presupposti:

1) La Parola di Dio che non tace, che certo non ci aiuta nelle analisi economiche e politiche, non ci dice come dobbiamo liberarci e quali strumenti usare, ma ci dice da che cosa, da chi dobbiamo liberarci affinché la Signoria di Dio sia unica.

2) C'è un evento, quello del Vietnam che interpellava l'uomo, interpellava anche il cristiano. Senza confusioni tra politica e fede, tra dovere umano e servizio di Dio dobbiamo però anche come credenti parlare, dire qualcosa, operare, dare un giudizio.

Sì perché il cristiano ha una pretesa che rasenta la follia: quella di essere il solo ad avere la chiave di comprensione della realtà di sé, degli altri, dei rapporti, della storia, perché lui solo ha il possesso della coscienza anticipata dell'evento finale, il regno, la venuta di Cristo, il fine della storia, il compimento del piano di Dio.

Dare un giudizio significa accostare Parola di Dio che giudica ed evento attuale, significa cioè fare profezia, anticipazione di un giudizio che il cristiano sa e che comunque

verrà alla fine dei tempi: il giudizio di Cristo.

Il cristiano ha già ora questo criterio che per le genti e per lui sarà: «avevo fame... avevo sete... ero prigioniero... ero nudo...».

Così il cristiano legge la storia secondo un criterio che è quello di Dio, non il proprio, così il cristiano prepara il regno, dà i contenuti a questo regno, partecipa al dono del regno da parte di Dio, accelera questa venuta del regno.

La prassi la compirà con gli altri, con i marxisti, con i filantropi, con chi ha la passione dell'uomo, ma poi deve sempre fare nella sua comunità ciò che ora facciamo qui senza trionfalismi e senza apologie.

Confrontare e ricapitolare l'opera laica dei sei giorni nel settimo giorno, nella sua assemblea, nella sua chiesa.

Il fatto dunque è quello del Vietnam, evento esteso nei secoli con altri nomi indicanti il genocidio, un fatto che si chiama anche Sud-Africa, Rhodesia, Brasile, Colonie Portoghesi, Palestina, Spagna, Grecia.

Togliamo alcune indicazioni:

E la Parola cosa ci dice?

Una Parola che da secoli tace: da secoli i cristiani non sanno più leggerla.

Una Parola che tace perché da secoli i cristiani non sono perseguitati.

Una Parola chiusa perché i cristiani la cercavano rifugiati nelle loro neutralità.

Una Parola soffocata perché i cristiani stavano dalla parte dei potenti.

I cristiani oggi devono invece tornare ad essere ciò cui sono chiamati dalla loro vocazione.

Qual è la vocazione dei cristiani, dei credenti abramici alla luce della Parola di Dio nei confronti della pace?

1) Nella Bibbia la Parola pace c'è non in modo mistificante come sulla bocca dei governanti e degli uomini di Chiesa, ma c'è come nelle chiese, nelle liturgie.

E mai è una virtù, come la giustizia, la condivisione dei beni, l'eguaglianza.

E' sempre un frutto!

Nessuna analisi neutrale o poetica della pace.

Geremia dice: «tutti dicono pace ma io dico guerra», perché sono i profeti falsi e mistificatori. Non ci può essere pace ora nell'attuale ingiustizia: ci sia la guerra.

2) La pace è turbata e dà la guerra quando l'uomo si divide. Il primo episodio di guerra Caino e Abele è un episodio di creazione di classi —

pastorizia e agricoltura — che scalza la pastorizia: Caino offre un suo dono, Abele il suo.

3) La guerra avviene quando c'è schiavitù. E' l'esperienza dell'Egitto; un popolo chiede liberazione fine dello sfruttamento, la fine del colonialismo egiziano.

C'è una guerra!

La pace il popolo la ritroverà in una terra sua, libera e indipendente. Non c'è pace dove c'è oppressione. La pace imposta non è vera pace. Dove han fatto deserto chiamano pace.

4) La pace è frutto di giustizia.

E tutto il messaggio dei profeti: «Se tu darai da mangiare... se tu libererai il popolo e l'oppresso... allora ci sarà pace».

Ed è qui che si colloca il messaggero di Cristo, colui che porta la pace.

Ma la pace di Cristo è la pace dell'Antico Testamento, ma una pace che si annuncia tragica per l'uomo di pace.

Egli nasce col canto della pace: «Pace agli uomini che egli ama e di buona volontà», ma quei poveri che vanno a casa da Betlemme con quel

grido che cosa vedono: la guerra. Erode uccide i loro figli.

Così la pace di Cristo è una pace tragica da Betlemme alla Resurrezione dove dà la pace. Ricevete la pace, vi dò la mia pace, ma la porge con delle mani bucate, in un corpo che ha vinto la morte!

All'interno di questo arco egli annuncia: «la pace è centro del messaggio di Cristo, la pace portata da Cristo riassume tutte le paci».

Solo chi vive la pace con Dio può fare pace col fratello.

Noi diciamo: «riconciliati con il fratello e così ti riconcilierai con Dio».

Non è vero, è vero il contrario!

Solo se uno ha vissuto la pace con Dio è capace di comunicarla agli altri.

La pace vera cristiana è un dono di Dio, non è una conquista umana.

Cristo ci riconcilia con Dio, «Egli è la nostra pace!» — dice Paolo — Egli dà la pace ai popoli opposti!

«Voi che eravate lontani grazie a Lui siete diventati vicini» (Ef. 2, 13). Pace tra gli uomini. Pace dell'uomo con se stesso:

«La pace di Cristo cui siete stati chiamati regni nei vostri cuori!» (Col. 3, 13).

«Vi lascio la mia pace vi do la mia pace!» (Giov. 14, 27). Non la pace del mondo! 2) La pace di Dio non è la

pace del mondo. Infatti cosa promette Gesù con la pace: persecuzioni e calunnie e l'odio del mondo.

Sempre in Giovanni (cf. cap. 14 e ss.): pace, ... Spirito Santo... sofferenze.

Perché la pace di Dio non è la pace che da l'uomo: perché l'uomo di pace cristiano non è neutrale, fa la pace collocandosi con gli oppressi, difendendoli.

Giudica.

Cristo ce lo ha insegnato. Chi fa pace patisce la guerra!

Sono venuto a portare la guerra e non la pace. Ecco, nel linguaggio di Cristo la pace umana è la guerra. La sua pace è la persecuzione. Cristo giudica, dice una parola.

La Chiesa fa opera di pace se è perseguitata e questo è il segno se la Chiesa adempie o no la sua funzione.

La Chiesa più pacifica fu quella di Carlo Magno, di Costantino, di Innocenzo III, quando la Chiesa o aveva il potere o stava dalla parte del potere.

Una chiesa che annuncia una tale pace, piace ai potenti che la tengono dalla loro parte, la osannano, fa loro comodo.

Nel Vangelo non si dà una Chiesa e un cristiano che non siano perseguitati.

Almeno l'opposizione del mondo e del potere se non la persecuzione!

Una chiesa dà la pace se dice come Cristo volpe a Erode, se dice chi è il principe di questo mondo.

Inutile ricordare che il diavolo esiste: diamogli il nome a questo Maligno: denaro, successo, potere e chi indubbiamente lo rappresenta non come persona umana ma come funzione che incarna: il presidente di Babilonia, gli Stati Uniti, il principe di questo mondo che tutti hanno osannato prima di questo massacro, dalla Cina all'URSS!

Un cristiano che dice «beati voi poveri» ma dice «maledetti voi ricchi», un cristiano che sa attualizzare il capitolo XXIII di Matteo dove i detentori del potere sono smascherati, denunciati, scuoiati, condannati.

3) La pace del cristiano fattiva porta gli altri alla liberazione ma porta il cristiano al martirio. E questo la Chiesa deve saperlo e deve dirlo.

L'evangelo ci dice che ci sarà una pressura.

Le memorie della croce scatenano le potenze.

Qui ci siamo sbagliati in questi ultimi anni. E' venuta la repressione, la restaurazione e ne siamo stupiti. Leggendo l'evangelo questa c'era predetta.

Nell'escatologia sinottica si dice: sulla terra le nazioni resteranno in angoscia!

E' naturale: più si fa giustizia più si costruisce la pace di Cristo più ci sarà reazione da parte dei poteri.

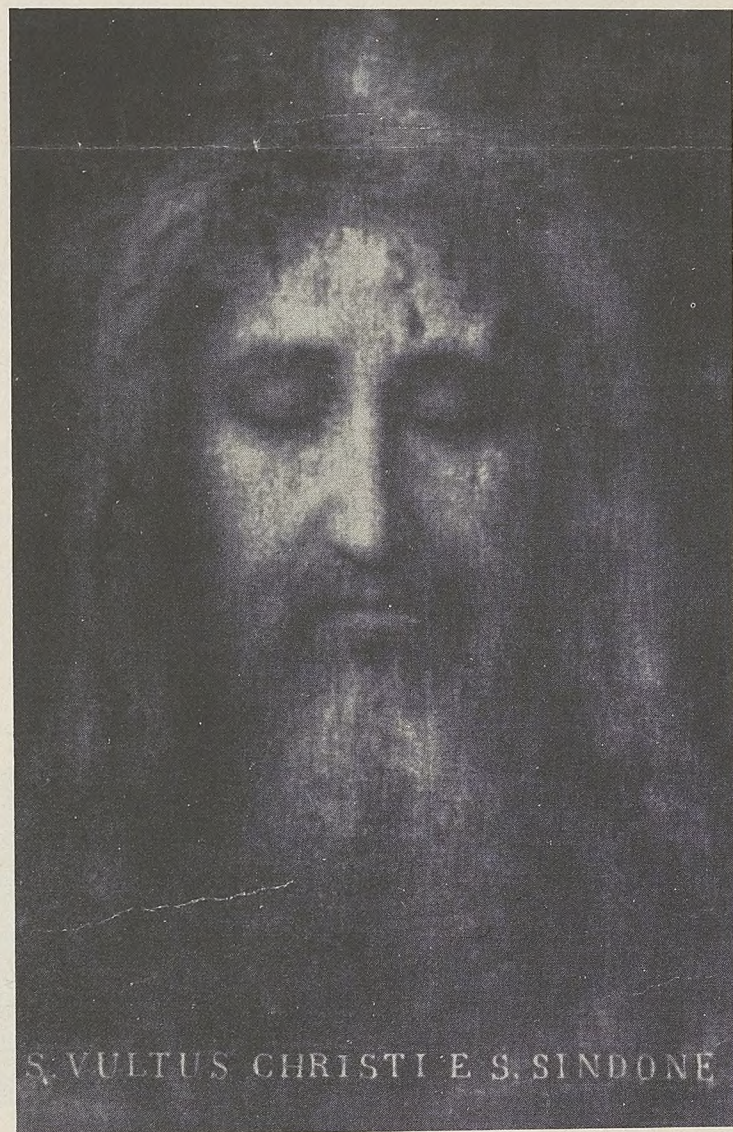
Come il Cristo che registrò da Cesarea in poi la crisi della sua pastorale, l'allontanamento del mondo, la vittoria del principe di questo mondo...

Ma noi cristiani siamo ancora o no i cristiani descritti dalla lettera a Diogneto?

Sale della terra perché testimoni di Cristo in rottura col mondo?

Enzo Bianchi

(testo della meditazione tenuta a Venezia il 27 gennaio '73)



Forse non tutti coloro che hanno seguito la ripresa televisiva della Sindone erano consapevoli di assistere a un fatto importante, la realizzazione di «un'Ostensione moderna fatta con quel mezzo suggestivo e veritiero, di una immediata e attuale presa di contatto, che è la televisione», d'altra parte queste parole di Mons. J. Cottino erano indirizzate alla stampa, con cui doveva tenere i rapporti. Stupisce questo senso di straordinarietà e di grandioso che affiora dai diversi comunicati rilasciati dall'Ufficio stampa dell'Arcivescovado e vorremmo che non costituisse un precedente. Senza infatti cadere in un gretto moralismo che rifiuti di utilizzare i moderni mezzi di comunicazione sociale, si vorrebbe che questi mezzi restassero e fossero assunti come tali, cioè strumenti, e l'impegno dell'annuncio, dell'evangelizzazione fosse affrontato in radice e più legato alla necessità della coerenza e della testimonianza

In merito ad una ricerca d'ambiente

I ragazzi del doposcuola del Centro Pastorale « S. Paolo apostolo » di Frosinone dall'1 al 12 luglio hanno fatto a Canneto (Frosinone) un campeggio di studio, durante il quale hanno tentato una ricerca d'ambiente sui problemi della valle.

Perché una ricerca

Le motivazioni vanno individuate nella particolare esperienza che gli universitari e i ragazzi delle scuole medie superiori del Centro pastorale conducono durante l'anno con i loro compagni più piccoli che frequentano il doposcuola. Durante tutto l'anno scolastico questi studenti seguono una trentina di ragazzi della scuola media svolgendo un'attività di recupero scolastico che, per situazioni oggettive, è quasi soltanto di tipo assistenziale e ripetitivo.

Chi ha esperienza di doposcuola spontanei sa che ogni buon tentativo di insegnare in maniera alternativa rispetto alla scuola istituzionale spesso fallisce. Il numero relativamente alto dei ragazzi da seguire, l'urgenza dei programmi ministeriali che gli insegnanti della mattina inseguono quasi sempre con ubbidienza rituale, la mancanza di aule e di materiale didattico, la impreparazione stessa dei « ragazzi-docenti » del pomeriggio, impediscono, infatti, la sperimentazione di forme nuove di approccio con la realtà ed il sapere.

Una esperienza ormai condotta costantemente è quella di discutere tutti i pomeriggi prima dei compiti problemi che riguardano i ragazzi o altri più ampi posti dalla lettura dei giornali o di qualche libro. Di contro ad una scuola che abitua solo a ripetere è lodevole cosa questa perché educa i ragazzi a discutere, li fa padroni della lingua, li libera in parte dalle inibizioni, ma metodologicamente è autoritaria, in fondo; perché chi pone il problema, chi comincia a sviluppare i dati, chi guida la discussione è l'insegnante. Le conclusioni sono già dall'inizio presenti nella sua mente (salvo alcune varianti) e, nel migliore dei casi, il suo affidarsi alla maieutica è la prova della quasi totale sfiducia nei ragazzi che sono deprivati del diritto primario alla iniziativa culturale.

Se, per esempio, viene fatta una lettura su un episodio di violenza, le conclusioni non possono essere che contro la violenza. Il ragazzo arriva abbastanza facilmente ad assunti definitivi del genere senza avere, però, tutti i dati del problema, o per lo meno senza averli ricercati lui, manipolati, correlati, etc. Poco importa che egli sia arrivato a conclusioni giuste se esse dipendono dai dati che gli fornisce l'insegnante, dal modo, dalla « passione » — oserei dire — con cui glieli fornisce. La discussione è così inficiata dall'apriorismo, dall'opinione personale talvolta inconsapevolmente carica di pregiudizi dell'in-

segnante, dalla sua involontaria sopraffazione ideologica, dalla intrusione di fattori soggettivi che possono essere deformati, etc.

Altro limite interno al metodo della discussione, più macroscopico e facilmente rilevabile dal profano, è la partecipazione attiva di pochi alunni di contro all'atteggiamento solo di ascolto (non dico necessariamente passivo, ma certo non creativo, né indagatorio) della gran parte dei ragazzi. Questo silenzio degli alunni ha motivazioni psicologiche e socioambientali complesse che la tecnica della discussione o, peggio, della lezione (1) difficilmente riesce ad eliminare, poiché rende vittime a livelli diversi gli stessi insegnanti per atteggiamenti spesso opposti: « tensione, ansia, disturbi della comunicazione, proiezione, introiezione, rimozione, repressione, affermazione o difesa di sé, rivalsa, regressione, sublimazione, strumentalizzazione degli altri, razionalizzazione » (2).

Chi conosce queste questioni sa che né la psicologia, né la pedagogia e la didattica riescono a risolverle, perché tuttalpiù esse tentano di perfezionare le tecniche di trasmissione del sapere senza entrare nel merito del problema, che è problema politico nella misura in cui il rapporto diseguale fra insegnante e alunno riproduce i ruoli e i rapporti di forza esistenti a livello sociale. Non si tratta, cioè, di denunciare la didattica come tecnica che permette di far recepire all'alunno un contenuto che è « altro » da lui, ma di rifiutarla anche nel caso in cui essa facilita la trasmissione di un sapere che di per sé non aliena, ma è mediamente sterile proprio perché non è frutto della ricerca, dello studio, del traffico intellettuale dell'alunno che non fa cultura ma la subisce (3).

Solo partendo dalla precisa presa di coscienza del fallimento del compito di qualunque pedagogia che si ponga come scienza per migliorare i metodi educativi senza voler affrontare il problema « degli squilibri di potere e delle contraddizioni del sistema » è possibile porre il problema del superamento di una tale situazione in modo corretto e comunque più problematico.

I ragazzi del doposcuola di Frosinone, probabilmente senza analizzarli a fon-

do, devono avere comunque intuito il negativo di questi problemi quando hanno proposto una ricerca d'ambiente per il campeggio estivo giacché sarebbero esistite tutte le condizioni oggettive (tempo, spazio, iniziativa degli alunni, ecc.) per un'indagine del genere, che difficilmente può essere condotta, invece, durante l'anno quando i ragazzini sono assillati dai compiti.

Il bambino è un ricercatore

In sostanza essi devono aver capito che quando l'insegnante consegna la sua cultura all'alunno, aiutato dal libro di testo che adempie la funzione di magazzino culturale, opera un'azione unidirezionale nei confronti di un soggetto passivo che non ha coscienza della relazione che esiste tra ciò che riceve e se stesso e non può operare alcuna funzione intenzionale in questo processo di trasmissione.

Il ragazzo esce invece dalla passività quando riesce a stabilire un rapporto preciso tra i dati culturali selezionati e se stesso in uno sforzo di conoscenza, di

autonomia, di ricerca e di appropriazione culturale che gli è negata normalmente a scuola, ma che è propria del bambino sin dal suo nascere. « Dal momento in cui viene concepito — dice Ossicini — il bimbo tende a raggiungere, maturando, una vita autonoma. Come il suo corpo viene preparato gradualmente alla uscita nel mondo esterno, così anche la psiche infantile viene educata poco a poco dalle indispensabili identificazioni della prima infanzia verso una vita indipendente ed individuale (...). Questa tendenza all'autonomia è uno degli elementi fondamentali dell'essere umano fin dalla nascita, anzi fin dalla sua esistenza prenatale. Anche nel seno materno, anche quando sembra un'unica cosa con la madre, il feto ha una sua vita autonoma e se pur dipende attraverso la placenta "alimentarmente" dalla madre, egli segue una propria vita di sviluppo ed una individualità a sé » (4).

Più precisamente Francesco Tonucci dice: « Il bambino fin dalla nascita conosce il mondo che lo circonda, lo conosce tutto ed in modo adeguato, funzionale cioè alle sue esigenze. Inizialmente conoscerà se stesso, le sue mani, i suoi piedi, poi le cose che sono dentro la culla, i volti che si affacciano, quelli più frequenti e più legati alla soddisfazione dei suoi bisogni. Prima le sole cose a portata-di-mano, poi le cose osservabili con la vista, poi le cose raggiungibili carponi, poi la casa intera... Ma quello che più ci interessa è osservare come il bambino, in ogni momento, conosca con la correttezza di un ricercatore ».

« Se mettiamo un oggetto nella culla — continua Tonucci — egli manifesta innanzitutto curiosità, condizione prima perché si abbia una ricerca; poi avvicina l'oggetto, lo esplora usando i suoi strumenti di ricerca, ad esempio lo porta alla bocca, lo lecca, lo gusta; formula su questo oggetto delle ipotesi che verifica in tentativi successivi. Che a questo punto il bambino abbia maturato una vera e propria conoscenza ce lo dice il suo comportamento: se l'oggetto è stato conosciuto come dolce, piacevole, viene cercato ancora, se vie-

note

(1) Sono d'accordo con il De Bartolomeis che considera la lezione un fatto immortale, che essa sia dialogata o cattedratica, importa poco perché quando il rapporto fra chi dialoga è impari, c'è solo sopraffazione e violenza. Cfr. a questo riguardo molte lettere di don Milani nella raccolta pubblicata da Mondadori.

(2) F. DE BARTOLOMEIS, La ricerca come antipedagogia, ed. Feltrinelli, Torino, pagina 59.

(3) Il Recuperati definisce « contenutismo predicatorio » l'atteggiamento di molti insegnanti di sinistra che all'indomani del 1968 si posero il problema di come fare scuola in maniera alternativa e, anziché trasmettere sapere tipicamente reazionario o qualunquista, trasmisero contenuti e valori di sinistra. Ma il problema della sudditanza, più o meno assoluta, dell'alunno nei confronti dell'insegnante rimase.

(Cfr. G. RECUPERATI, Tra didattica e politica: appunti sull'insegnamento della storia, n. 4, 1972 della Rivista di Storia Contemporanea.

ne conosciuto come amaro, spiacevole viene rifiutato. Esattamente come si comporta il ricercatore. Così il bambino riconosce che i piedi non sono oggetti, ma parte del suo corpo; così riconosce che quel viso è buono e va salutato, amato perché porta il cibo, lo pulisce, parla con lui; così conosce il microcosmo della culla; così conosce lo spazio della camera, della casa» (5).

La ricerca, iniziata spontaneamente il primo giorno di vita, continua fino a che il bambino entra lentamente in rapporto con l'ambiente e riesce ad esprimere una sua cultura. All'età di sei anni così, quando egli si presenta a scuola, ha già dei modelli di conoscenza che dovrebbero essere stimolati, messi a confronto, corretti. Ma la scuola non assolve questo compito, così che i primi anni di ricerca del ragazzo, «la sua impressionante crescita intellettuale (a 6 anni il bambino ha sviluppato quasi l'80 per cento delle sue capacità intellettuali) vengono ignorati. Il bambino apprende che "lui non sa nulla", che da quel giorno inizia la sua istruzione» (6).

A scuola, cioè, viene interrotta ogni forma di iniziativa personale dell'allievo per far posto allo show autoritario dell'insegnante che nemmeno quando si trova dinanzi a ragazzi maturi per età e sviluppo intellettuale e psichico (universitari) è disposto a cedere il suo po-

teggiare l'insegnante, di discutere e di scegliere assieme a lui, di criticarlo, di partire per tangenti di ricerca non previste, ecc.

Naturalmente a tutto questo non si arriva all'improvviso e alla prima sperimentazione non accadono miracoli, che anzi generalmente gli studenti, educati alla passività, all'inizio rifiutano ogni proposta di impegno personale. Spingerli all'iniziativa culturale, quando per anni si sono serviti della lezione dell'insegnante e del libro di testo, non è compito facile, né sempre fruttuoso (7).

Occorre preparare il ragazzo a scelte autonome sin dalle sue prime esperienze scolastiche, partendo dal presupposto che egli ha il diritto alla ricerca (ricerca d'ambiente, storica, filosofica, tecnologica, ecc.), che può essere considerata un metodo naturale di conoscenza per procedere sistematicamente alla soluzione di problemi.

Far prendere al ragazzo coscienza di sé in relazione ad una realtà più ampia, di cui egli fa parte, in quanto è soggetto-oggetto di rapporti all'interno di un'ambiente, affinché scopra la natura di questi rapporti, la problematicità di questa realtà e le contraddizioni

tuzioni ecc., «la casa col camino che fuma, la strada con la chiesetta, la mucca nel prato» e così via.

Oggetto, strumenti e metodi della ricerca di Canneto

Nel condurre la loro ricerca a Canneto i ragazzi del doposcuola di Frosinone hanno scelto come unità minime significanti dell'ambiente questi fenomeni:

Situazione geofisica	
lavoro	religiosità
tempo libero	

Più teoricamente si può dire che siano stati individuati tra l'altro alcuni momenti — produttivo, consumistico, ecologico — che sono in fondo tre interazioni fondamentali del soggetto con gli altri e la natura.

Metodologicamente hanno proceduto in maniera corretta, cioè cominciando con l'osservare ed esplorare l'ambiente; hanno poi raccolto una serie di dati (i pali della corrente elettrica in mezzo

alla valle, una centrale, la sorgente di un fiume, un santuario, un bar, la casetta della posta, i bidoni dei rifiuti — Canneto fa parte del Parco Nazionale degli Abruzzi —, particolari tipi di fiori, rami di alberi, ecc.), li hanno discussi e hanno stabilito delle ipotesi di ricerca, precisando i problemi che nascevano.

Un gruppo ha pertanto studiato e rappresentato mediante grafici e disegni i fattori geofisici ed ecologici della valle (come si forma, i diversi tipi di valle, la sorgente del fiume ed il suo immediato sfruttamento dell'uomo con una centrale, ecc.); altri gruppi si sono occupati dei problemi di geografia antropologica ed economica in rapporto alla montagna. Sono nate così delle interviste, registrate mediante magnetofono, ai pastori (i problemi emersi — quale ricchezza e singolarità umane! — sono stati ordinati, relazionati e discussi) e un questionario sottoposto ad un campione di cento visitatori domenicali del santuario di Canneto e ai turisti per accertare il loro tipo di religiosità (anche in questo caso sono state elaborate delle ipotesi di spiegazione sui problemi emersi: estrazione sociale degli intervistati, utilizzazione del tempo libero, ecc. I dati sono stati visualizzati ancora una volta con grafici e disegni).

Lo spazio non mi consente di dilungarmi sulla validità della esperienza che questi ragazzi hanno condotto (il gusto della ricerca, la gioia della scoperta personale, la consapevolezza dell'esistenza di una realtà che hanno saputo conoscere e su cui è possibile intervenire per modificarla, la rassicurazione che questo fatto dà sia sul piano intellettuale, che affettivo circa le proprie capacità e possibilità di fare, ecc.). Ma mi si accuserà di presunzione se dico che essi, a Canneto e più che nelle aule di Frosinone, hanno fatto «cultura»? Se la cultura è anche il giusto modo di conoscere il reale, di entrare in rapporto con esso e di modificarlo, naturalmente.

Armando Rossitto



tere in nome della competenza tecnica, diligentemente protetto dalle istituzioni e in ossequio ad una gerarchia di ruoli e divisioni sociali di compiti su cui si regge una società intrinsecamente autoritaria.

Pedagogia e didattica in funzione politica

Allora pedagogia e didattica, se hanno un senso, lo hanno nella misura in cui contribuiscono a stabilire un equilibrio di poteri fra insegnanti e alunni. E ciò è possibile con la ricerca. Solo quando il ragazzo si impossessa dell'oggetto e degli strumenti di indagine acquista potere, si svincola da ogni forma di soggezione, è in grado di fron-

ed operi in essa, è compito della ricerca d'ambiente che impedisce la fuga dalla storia e dai problemi.

L'ambiente è infatti per l'individuo — come dice il Chiesa — «la totalità degli elementi della realtà con cui egli può entrare in relazione diretta o indiretta» (8). Naturalmente di fronte alla complessità dei problemi di un ambiente bisogna, per una ricerca metodologicamente corretta «scegliere alcuni fenomeni (momenti strutturali) sufficientemente significativi che permettano di stabilire delle correlazioni». Cioè non è possibile pensare di poter condurre una ricerca su problemi irrilevanti, relazionati tra loro sì, ma il cui studio aliena dalla trama reale dell'ambiente.

Il Chiesa, nella relazione citata in nota prende ad esempio i testi scolastici che assumono come modello dinamico di relazioni tra persone, cose, isti-

note

(4) ADRIANO OSSICINI, Problemi di psicologia dell'età evolutiva, *Universale Studium*, Roma, pag. 44.

(5) FRANCESCO TONUCCI, La ricerca come alternativa all'insegnamento, *L.E.F.*, Firenze, pag. 23 nella serie dei Quaderni di Corea.

(6) F. TONUCCI, La ricerca come... *op. cit.*

(7) Cfr. il paragrafo «Lo studente contestato» a pagina 42 dell'opera di DE BAR-TOLOMEIS, già citata.

(8) BENVENUTO CHIESA nella relazione finale del corso di storia di Sarzana, settembre 1969, «Relazioni e documenti», a cura dell'MCE.

Gli studenti stranieri in Italia

«Gli studenti esteri in Italia, problemi e prospettive», questo il titolo dell'XI Convegno promosso dall'UCSEI (Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia), un'organizzazione privata che opera con criteri di volontariato al livello nazionale in favore degli studenti esteri, in particolare di quelli del Terzo Mondo.

E' stato un Convegno diverso, frutto della democratizzazione in atto all'interno della stessa organizzazione, a motivo di una presenza più attiva e dinamica degli studenti per una gestione diretta degli spazi operativi.

Due le novità più significative:

— la preparazione e conduzione del Congresso è stata affidata ad un Comitato Direttivo di base, che già nel corso dell'anno aveva organizzato incontri locali e promosso collaborazioni a vari livelli, e che si è via via allargato con una maggiore rappresentatività di altre associazioni;

— inoltre, visti gli scarsi risultati dati dalla precedente linea politica (sensibilizzazione degli organi governativi), si è preferita una nuova strategia «avvicinare i partiti politici e dibattere con loro sui problemi e sulle prospettive degli studenti esteri in Italia».

Il tema affrontato era di estrema attualità e gravità, gli oltre cento partecipanti hanno discusso la situazione di ulteriore precarietà in cui vengono a trovarsi gli studenti esteri già presenti in Italia con la circolare del Ministero degli Affari Esteri n. 30 del 23 giugno 1973 e che produrrà senza dubbio in futuro una riduzione massiccia nelle nostre università di nuovi studenti provenienti da altri Paesi.

La circolare infatti stabilendo come condizione necessaria per l'ammissione di studenti esteri in università italiane il conseguimento di un titolo secon-

dario con una media corrispondente ad 80/100, introduce un criterio selettivo che può trovare ragione solo in una logica reazionaria, efficientistica e produttiva, secondo cui «i migliori» sono definiti con l'inadeguatezza di un voto, spesso ottenuto grazie a condizioni economiche più favorevoli, di privilegio.

La «cooperazione tecnica» di cui tanto si parla e che elegge in Italia (n. 1222) non trova certo conferma in questa meritocrazia repressiva, le capacità e l'impegno di forze vive che potrebbero offrire un'effettiva collaborazione allo sviluppo dei propri Paesi del Terzo Mondo rischiando di venire così completamente vanificate.

La giustificazione di un tale provvedimento non può certo essere quella del sovraffollamento delle Università italiane (ragione che avrebbe determinato il Ministero degli Affari Esteri ad assumere una tale posizione sotto la sollecitazione di Rettori di Università) perché non spiegherebbe il VI punto della circolare: «PERMESSO DI SOGGIORNO»: e' interesse generale, e particolarmente per i Paesi di provenienza degli studenti stranieri, che la durata effettiva degli studi in Italia coincida — per quanto sia possibile — con la durata legale dei corsi universitari seguiti. Il rinnovo del permesso di soggiorno in Italia per ragioni di studio potrà essere condizionato dall'effettivo svolgimento dell'attività scolastica».

La motivazione va ricercata altrove, come si può leggere nel Documento di lavoro del Convegno e nel Documento politico che pubblichiamo in documentazione, in un irrigidimento difensivo del potere, che trova riscontro anche nella generale politica per l'Università, e che non riguarda soltanto gli studenti esteri, ma gli stessi universitari italiani.

Gian Paolo Violi

Nuove norme per l'ammissione degli studenti esteri alle università, politecnici e istituti universitari in Italia

Roma, 23 giugno 1973

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Direzione Generale per la Cooperazione Culturale, Scientifica e Tecnica

Ufficio VI

Circolare n. 30

OGGETTO

Ammissione di cittadini stranieri alle Università Politecnici ed Istituti Universitari italiani

INDICE DELLE MATERIE

I. Studi che si possono compiere presso gli Atenei italiani (Università, Politecnici, Istituti Universitari).

II. Condizioni di ammissione.

III. Conoscenza della lingua italiana.

IV. Documentazione richiesta.

V. Termini per la presentazione delle domande.

VI. Elenco degli Atenei con specificazione delle loro Facoltà.

La presente circolare si riferisce agli studi che possono compiere i cittadini stranieri presso gli Atenei italiani (Università, Politecnici, Istituti Universitari).

Essa sostituisce la circolare n. 47 in data 1° luglio 1960, il telesspresso circolare n. 119/E/2026/C in data 6 settembre 1971, ed il telesspresso circolare n. 116/1344 in data 27 luglio 1972, che trattano la stessa materia.

Le norme contenute nei seguenti paragrafi sono state redatte dal Ministero della Pubblica Istruzione di concerto con que-

sto Ministero, sentito il parere delle Autorità accademiche.

Si prega di portare le norme stesse a conoscenza delle autorità e degli ambienti stranieri interessati.

Alle Rappresentanze Diplomatiche, agli Uffici Consolari di 1° categ. e agli Istituti italiani di cultura all'estero - Loro Sedi

Alle Direzioni Generali, ai Servizi ed agli Uffici del Ministero

I Studi universitari che possono essere compiuti in Italia da cittadini stranieri

Gli stranieri possono ottenere:

I. 1. L'immatricolazione al I anno di un determinato corso di laurea.

I. 2. Il riconoscimento di un periodo di studi universitari compiuto all'estero, cioè l'immatricolazione direttamente non al primo, bensì al secondo, terzo, ecc. anno di un corso di laurea.

I. 3. L'iscrizione a corsi singoli, cioè l'iscrizione a singoli insegnamenti.

I. 4. L'ammissione alle Scuole di perfezionamento e specializzazione, cui si accede con un titolo accademico.

I. 5. L'ammissione alle Scuole dirette a fini speciali, funzionanti presso alcuni Atenei, cui si accede con un titolo idoneo per compiere studi universitari.

I. 6. Il riconoscimento di un titolo accademico estero.

II

Condizioni di ammissione

II.1. Immatricolazione al I anno di un corso di laurea

II. 1.1. Studenti in possesso di un titolo di studi secondari italiani.

Questi studenti saranno ammessi alla stregua dei cittadini italiani in possesso dello stesso diploma, conseguito in Italia o all'estero.

II. 1.2. Studenti borsisti del Governo italiano, di altri Governi, della C.E.E., di Organismi internazionali ufficiali.

Questi studenti sono già stati valutati da Commissioni miste o nazionali ad hoc. Essi pertanto, saranno ammessi sulla base del loro titolo di studi secondari valido per l'immatricolazione universitaria nel Paese di provenienza e di un attestato comprovante la loro qualifica di borsista, rilasciato dall'Autorità competente.

II.1.3. Studenti provenienti da Paesi firmatari di accordi culturali bilaterali sull'equipollenza di titoli di studi secondari e per l'ammissione all'Università.

Questi studenti, ovviamente, saranno ammessi alle condizioni stabilite dai relativi accordi, resi esecutivi da disposizioni nazionali.

II.1.4. Studenti provenienti da Paesi aderenti alla Convenzione europea sull'equipollenza di diplomi di ammissione alle Università, firmata a Parigi l'11 dicembre 1953, resa esecutiva in Italia con Legge 19 luglio 1956 n. 901.

Questi studenti saranno ammessi, in applicazione della Convenzione europea del 1953, — e in particolare dell'art. 1 paragrafo II della Convenzione medesima — alle stesse Facoltà cui dà adito alle Università del Paese di provenienza il loro titolo di studio conseguito in detto Paese, a condizione che:

— abbiamo conseguito il titolo di studi secondari con una media generale corrispondente ad 80/100;

— superino in sede di Università ita-

liana un esame di ammissione, qualora essi provengano da un Paese che richiede tale esame, a meno che l'esame non sia stato già superato presso una Università di detto Paese. Chi è respinto all'esame di ammissione non lo può più ripetere né presso la stessa od altra successiva (art. 3 della Legge 13 luglio 1956 n. 901). In caso di una particolare Facoltà, se non nell'anno accademico intesa, in materia di ammissione a studi universitari, intervenuta tra l'Italia ed un Paese aderente al Consiglio d'Europa, è ovvio che i cittadini dell'altro Paese saranno ammessi alle Università italiane alle condizioni previste dall'intesa.

II.1.5. Studenti provenienti da altri Paesi.

Gli studenti provenienti dalle aree geografiche non coperte dalla Convenzione europea sull'equipollenza dei titoli di ammissione alle Università o da accordi bilaterali in materia, saranno ammessi agli Atenei italiani alle condizioni di cui al precedente sottoparagrafo II.1.4. Nell'adozione di tali procedure sarà tenuto conto di eventuali intese che potranno aver luogo con determinati Paesi, in particolare con quelli in via di sviluppo.

II.1.6. Studenti possessori di un titolo di studio secondario di un ordinamento scolastico diverso da quello del Paese di cui sono cittadini.

Per tali studenti si applicheranno le modalità relative al Paese secondo il cui ordinamento è stato rilasciato il titolo scolastico posseduto, salvo eventuali, particolari intese.

II.1.7. Studenti provenienti da Paesi in cui non funzionano Università oppure in cui funzionano Università con un numero limitato di corsi di studio.

Questi studenti saranno ammessi a compiere studi in Italia qualora siano in possesso dle diploma previsto dall'ordinamento scolastico del loro Paese, rilasciato alla fine di un corso di studi pre-universitari della durata non inferiore a 12 anni complessivi di scolarità, e se conseguito con una media non inferiore all'80 per cento, salvo particolari accordi.

II.2. Riconoscimento di un periodo di studi universitari compiuto all'estero

Gli studenti stranieri saranno ammessi ad un anno successivo al primo di un corso di laurea (immatricolazione con abbreviazione di corso) qualora abbiano già compiuto uno o più anni di studio presso una Università o Istituto Universitario straniero statale o legalmente riconosciuto. L'abbreviazione, consistente nel riconoscimento di frequenze, esami, esercitazioni, ecc. viene stabilita, caso per caso, dal Consiglio della Facoltà presso la quale il candidato chiede di compiere gli studi ed approvata dal Senato Accademico.

Nell'esaminare la domanda di riconoscimento di un periodo di studi universitari, si terrà conto di eventuali intese internazionali in materia.

II.3. Iscrizione a Corsi Singoli

Gli stranieri provenienti da Università o Istituti Universitari esteri, statali o legalmente riconosciuti, potranno essere ammessi alla frequenza di singoli insegnamenti di una o più Facoltà (iscrizione a Corsi Singoli). Essi potranno ottenere un certificato degli studi compiuti e, in seguito a prove di esame determinate dal Consiglio di Facoltà, anche un attestato del profitto riportato.

I predetti potranno altresì ordinare i corsi stessi secondo un piano di studi approvato dalla Facoltà competente, e, qualora abbiano superato gli esami relativi, potranno essere ammessi ad un esame generale, comprendente tutto il gruppo delle materie seguite. Dopo tale esame sarà loro rilasciato uno speciale attestato.

II.4. Ammissione a Corsi, a Scuole di perfezionamento e di specializzazione

I cittadini stranieri saranno ammessi ai Corsi e alle Scuole di perfezionamento e di specializzazione, funzionanti presso gli Atenei italiani, qualora si trovino in possesso di un titolo accademico straniero corrispondente a quello italiano prescritto dallo Statuto del Corso o della Scuola. La dichiarazione di corrispondenza viene rilasciata caso per caso dall'autorità accademica italiana, tenuto conto, ovviamente, di eventuali intese internazionali in materia. Questa dichiarazione non dà diritto, però all'interessato di ritenersi in possesso di un titolo accademico italiano.

Qualora lo Statuto di una delle predette Scuole prescriva l'ammissione sulla base di concorso, il candidato straniero dovrà soddisfare alle condizioni richieste per poter partecipare al concorso.

II.5. Ammissione alle Scuole dirette a fini speciali

Gli studenti stranieri saranno ammessi alle Scuole dirette a fini speciali, funzionanti presso alcune Facoltà ed i cui cor-

si hanno la durata di due o tre anni, qualora si trovino in possesso di un diploma di studi secondari corrispondente a quello italiano richiesto dallo Statuto della Scuola. In linea di massima, per la ammissione a dette Scuole viene richiesto il diploma di maturità.

Qualora lo Statuto di una delle predette Scuole prescrive l'ammissione sulla base di concorso, il candidato straniero dovrà soddisfare alle condizioni richieste per poter partecipare al concorso.

II.6. Riconoscimento di un titolo accademico estero

I cittadini stranieri potranno ottenere il riconoscimento di un titolo accademico estero alle condizioni che saranno stabilite caso per caso dalle competenti autorità accademiche. L'autorità accademica, infatti, tenuto conto degli studi compiuti e degli esami sostenuti dal richiedente, potrà dichiarare il titolo accademico estero equipollente a tutti gli effetti al corrispondente titolo conferito dalle Università italiane. Se ciò non sarà possibile, l'interessato potrà essere ammesso a sostenere gli esami di laurea o essere iscritto ad un determinato anno di corso con dispensa parziale o totale delle frequenze e degli esami di profitto previsti dallo Statuto per il corso di studi cui la laurea si riferisce (vedi n. 2 del presente paragrafo). Nel caso di un accordo internazionale il riconoscimento avrà luogo alle condizioni stabilite dall'accordo stesso.

III

Conoscenza dell'italiano

Secondo l'art. 12 del Regolamento sugli studenti, titoli accademici ed esami di Stato (R.D. 4 giugno 1938 n. 1268 e successive modifiche), « gli stranieri prima di essere ammessi all'Università o Istituto universitario debbono dimostrare la conoscenza della lingua italiana, mediante una prova che si svolge in forma di colloquio col Preside della Facoltà oppure con un professore da lui designato. Chi non ottiene in tale prova giudizio favorevole non può essere ammesso, né può ripetere la prova se non nell'anno accademico successivo ».

Questo obbligo di superare una prova di conoscenza dell'italiano è previsto anche dalla legge di esecuzione della Convenzione europea del 1953, citata al precedente paragrafo II.1.4.

E' assolutamente necessario che ne prendano conoscenza i candidati all'ammissione agli Atenei italiani.

Potranno essere sfruttati, ai fini dell'apprendimento della lingua italiana, sia i corsi di insegnamento dell'italiano funzionanti all'estero presso scuole straniere (vedi la pubblicazione ufficiale del Ministero Affari Esteri: « l'insegnamento dell'italiano nelle scuole straniere » ottobre 1972), sia i corsi funzionanti oppure

che funzioneranno presso le istituzioni culturali italiane all'estero. Gli attestati rilasciati dopo la frequenza di tali corsi potranno essere accettati dalle Facoltà interessate per l'adempimento giuridico della condizione necessaria di conoscenza della lingua italiana.

Gli studenti stranieri potranno frequentare anche corsi per l'apprendimento della lingua italiana organizzati a cura dell'Università per Stranieri di Perugia o di altri Atenei italiani. Anche gli attestati rilasciati al termine di tali corsi potranno essere accettati dalle Facoltà interessate per l'adempimento giuridico della condizione necessaria di conoscenza della lingua italiana.

IV

Documentazione richiesta per l'ammissione a studi presso gli Atenei italiani

IV.1. Per l'immatricolazione al I anno di un corso di laurea:

Si premette che, dall'anno accademico 1973-74, la domanda dello studente non potrà essere accolta dalla Rappresentanza diplomatica o consolare italiana se non conterrà l'indicazione di tre Università, in ordine di preferenza alle quali lo studente intende iscriversi per lo stesso corso di laurea. Pertanto dovranno essere presentati i seguenti documenti:

a) domanda diretta al Rettore della Università scelta come prima sede, con indicazione di altre due sedi, redatta su carta semplice in triplice copia, secondo il modulo qui unito (all. 1);

b) titolo finale di scuola media superiore, originale oppure copia autenticata di esso. In determinati casi potrà essere presentato un certificato comprovante il conseguimento del titolo di studi secondari. Comunque, sia la copia autentica, sia il certificato dovranno essere sostituiti in un secondo tempo con l'originale del titolo stesso;

c) un documento unico contenente tutti i dati sulla persona (nome, cognome, data e luogo di nascita, cittadinanza, residenza) e sul quale sia stata applicata e autenticata la fotografia dello studente. A questo documento saranno unite due fotografie formato tessera.

IV.2. Per l'immatricolazione ad un anno successivo al primo (immatricolazione con abbreviazione di corso):

a) domanda diretta al Rettore della Università o Istituto Universitario prescelto, redatta su carta semplice in triplice copia secondo il modulo qui unito (all. 1);

b) idem come il precedente sottoparagrafo IV 1.b.;

c) idem come il precedente sottoparagrafo IV. 1.c.;

d) uno o più certificati comprovanti gli studi compiuti e gli esami sostenuti presso Università o Istituti Universitari esteri.

IV.3. Per l'iscrizione a Corsi Singoli:

a) domanda diretta al Rettore della Università o dell'Istituto Universitario prescelto, redatta su carta semplice in triplice copia, secondo il modulo qui unito (all. 2);

b) il libretto universitario o altro documento rilasciato dall'Ateneo di provenienza attestante la qualifica di studente;

c) idem come il precedente sottoparagrafo IV.1.c.

IV.4. Per l'ammissione a Corsi, Scuole di perfezionamento o di specializzazione:

a) domanda diretta al Rettore della Università o dell'Istituto Universitario prescelto, redatta su carta semplice, in triplice copia, secondo il modulo qui unito (all. 3);

b) idem come il precedente sottoparagrafo IV.1.b.;

c) idem come il precedente sottoparagrafo IV.1.c.;

d) titolo accademico straniero, in originale, oppure provvisoriamente copia autentica di esso.

IV.5. Per l'ammissione a Scuole dirette a fini speciali:

a) domanda diretta al Rettore dello Ateneo prescelto, redatta su carta semplice, in triplice copia, secondo il modulo qui unito (all. 4);

b) idem come il precedente sottoparagrafo IV.1.b.;

c) idem come il precedente sottoparagrafo IV.1.c.

IV.6. Per ottenere il riconoscimento di un titolo accademico straniero:

a) domanda diretta al Rettore dello Ateneo prescelto, redatta su carta semplice in triplice copia, secondo il modulo qui unito (all. 5);

b) idem come il precedente sottoparagrafo IV.1.b.;

c) idem come il precedente sottoparagrafo IV.1.c.

d) uno o più certificati comprovanti studi compiuti ed esami, colloqui ecc. sostenuti presso Università straniere, in seguito ai quali è stato rilasciato il titolo accademico in questione;

e) il titolo accademico straniero di cui si chiede il riconoscimento, in originale oppure provvisoriamente copia autentica di esso.

IV.7. Legalizzazioni, traduzioni e dichiarazioni di valore; inoltre delle domande documentate.

Le domande documentate saranno consegnate dagli interessati all'autorità diplomatica o consolare italiana competente per territorio, la quale dovrà controllare se, effettivamente, esse sono state compilate sulla falsariga del relativo modulo e se la documentazione è completa e regolare.

Soltanto dopo questo accertamento la predetta autorità procederà alla traduzione dei documenti e alla dichiarazione di valore dei titoli di studio.

Nella dichiarazione di valore che sarà apposta sul titolo di studi secondari presentato da coloro che chiedono l'immatricolazione al I anno si dovrà specificare:

a) per gli studenti di cui al paragrafo II.1.2.: il valore del titolo di studio presentato ai fini dell'immatricolazione universitaria nel Paese di provenienza; al titolo di studio sarà unito un attestato comprovante la qualifica di borsista;

b) per gli studenti di cui al paragrafo II.1.3.: il valore del titolo secondo quanto è stato concordato su piano bilaterale;

c) per gli studenti di cui al paragrafo II.1.4.: a quali facoltà nazionali da accesso il titolo di studio presentato e che esso è stato conseguito con un'media generale corrispondente all'80 per cento (ottanta per cento); si dovrà, inoltre, specificare se per l'immatricolazione alla Facoltà straniera corrispondente a quella che si desidera frequentare in Italia sia o meno in vigore il « numerus clausus ».

d) per gli studenti di cui al paragrafo II.1.5.: vedi punto precedente c), a meno che non sia intervenuta una particolare intesa con autorità straniere per un trattamento diverso;

e) per gli studenti di cui al paragrafo II.1.6.: il valore del titolo di studio, tenendo conto della situazione di cui ad una delle precedenti lettere a), b), c) e d). Il candidato all'immatricolazione si dovrà rivolgere, pertanto, all'autorità diplomatica o consolare italiana con sede nel Paese secondo il cui ordinamento è stato conseguito il titolo. Nel caso di titoli conseguiti in Paesi diversi, lo studente dovrà rivolgersi all'autorità diplomatica o consolare italiana con sede nel Paese in cui è stato conseguito l'ultimo titolo;

V

Presentazione delle domande

Le domande documentate saranno trasmesse, per il tramite del corriere diplomatico, a questo Ministero oppure all'Università prescelta dal candidato (vedere precedente paragrafo IV, 7, comma 8). Si ripete, comunque, che tutte le domande dovranno pervenire, in ogni caso, all'Ufficio apertura corrieri di questo Ministero « non oltre il 10 ottobre ».

VI

Permesso di soggiorno

E' interesse generale, e particolarmente per i Paesi di provenienza degli studenti stranieri, che la durata effettiva degli studi in Italia coincida — per quanto sia possibile — con la durata legale dei corsi universitari seguiti. Il rinnovo del permesso di soggiorno in Italia per ragioni di studio potrà essere condizionato dall'effettivo svolgimento dell'attività scolastica.

DOCUMENTI DI LAVORO

a cura del Comitato direttivo del Convegno

Gli studenti stranieri in Italia: problemi e prospettive

Premessa: Il documento di lavoro è composto di una serie di documenti, ciascuno su aspetti particolari del problema che tratta il convegno, preparati a questo scopo dai membri del Comitato direttivo. Si è preferita questa forma, piuttosto che un unico documento ricavato da più articoli, allo scopo di conservare tutti gli elementi di conoscenza e di valutazione espressi dai singoli membri del Comitato.

Introduzione

Nel quadro di un movimento antimperialista e anticapitalista crediamo che sia possibile raccogliere l'adesione delle forze che concorrono, sia pure con aspirazioni e motivazioni ideologiche e politiche diverse, alla trasformazione progressista non solo dei Paesi del Terzo Mondo ma anche di tutte le altre società.

La nostra azione di oggi, se sarà coadiuvata e sostenuta dalle forze progressiste italiane, avrà un suo maggior significato politico ed un collocamento oggettivo con la realtà in cui viviamo.

Siamo consapevoli che in ogni nostro atto di vita e di pensiero dobbiamo mirare a far scomparire l'egemonia dell'imperialismo nel mondo, in tutte le sue manifestazioni.

In quanto ai giovani intellettuali dei Paesi del Terzo Mondo, essi devono essere guidati dalla consapevolezza che non possono dare per scontato un loro inserimento automatico nella lotta antimperialista; infatti la stragrande maggioranza di questo strato sociale appartiene alle classi sociali tutt'altro che povere e disagiate. Essi di conseguenza, hanno una matrice politica ed ideologica delle classi privilegiate ed è proprio per questo che si nota spesso con rammarico, che molti di essi abbandonano le proprie convinzioni antimperialistiche enunciate durante la vita universitaria e da professionisti si affrettano ad assumere il ruolo di un puro e semplice collaborazionismo dei sistemi reazionari vigenti nei loro paesi. Perché questo? Perché la battaglia antimperialista, se non è concepita come una espressione autentica della lotta di classe di oppressi, diviene una sorte di enunciazione elegante e letteraria e quindi destinata al tramonto.

Alla luce di queste semplici constatazioni, dunque, si deve parlare nella nostra analisi e anche nella nostra battaglia di oggi, non dell'intellettuale tecnocrate, ma dell'intellettuale progressista ed impegnato.

L'intellettuale progressista dei Paesi dell'Asia e dell'America Latina è un veicolo il cui movimento è diretto verso mete ed obiettivi destinati alla trasformazione radicale in senso progressista, della società ed è per questo che particolarmente negli ultimi anni, è universalmente oggetto di una nuova valutazione.

Il mondo capitalistico, ben cosciente dei cambiamenti del periodo post bellico non poteva permettersi il lusso di lasciarsi sfuggire un elemento così prezioso quale era l'intellettuale dirigente dei Paesi su accennati ai fini della sua utilizzazione nel processo neocoloniale.

Nell'ambito di questo processo essi dovevano colmare nel primo periodo post bellico la mancanza del quadro tecnico operativo del capitalismo nei paesi propri. Il flusso lento iniziale dei giovani dei paesi del Terzo Mondo verso i paesi

capitalistici di Europa nei primi degli anni '50 si collocava tuttavia nella convergenza di due interessi ben precisi: l'interesse primo era costituito dalla volontà della borghesia vincente di Europa, di tornare allo sfruttamento alla nuova maniera; il secondo interesse veniva dalle classi dirigenti indigene dei Paesi del Terzo Mondo ed era quello di assicurarsi la facciata di un quadro dirigente accettabile per il capitalismo straniero.

Tale convergenza d'interessi e di intenti ha garantito per i primi anni il ponte di sfruttamento, da un lato del quale era lo schieramento capitalistico, e dall'altro lato la borghesia compradora e le oligarchie locali militari.

Ben presto però si è inserito in questo processo un terzo e importantissimo elemento, cioè quello costituito dalla presenza sempre più massiccia degli intellettuali progressisti ed a volte rivoluzionari.

Nel flusso dei giovani del Terzo Mondo verso Occidente è risultato dunque decisivo e irreversibile il fenomeno della crescita dell'impegno politico di fondo, nel suo aspetto generale e storico, stimolati dalle esperienze di lotta operaia al capitalismo, particolarmente nel continente europeo. Tale fenomeno è stato arricchito dalla libera divulgazione delle idee politiche progressiste e della ideologia della classe operaia; un grandissimo numero di giovani provenienti dai paesi del Terzo Mondo, benché di origine borghese ha capito da quale direzione viene il dramma del proprio paese, e spinto dalla volontà riformatrice e progressista, ha finito con l'accettare un ruolo non più subalterno e mistificatore del progressismo occidentale, ma di organizzatore politico antimperialista e anticolonialista.

Comincia dunque il processo di involuzione del cosiddetto quadro « assistenziale » e anche questa volta per due motivi convergenti: 1) l'occidente capitalistico non sopporta più la denuncia permanente del proprio operato nel Terzo Mondo nella sua madre patria, che viene fatta dai giovani dei tre continenti e non accetta le alleanze oggettive che contro di esso vengono mobilitate con i giovani europei, rafforzate anche dalla crisi strutturale e permanente del proprio sistema e desideroso della cosiddetta assistenza in loco allo scopo di evitare le conseguenze negative su accennate; 2) il giovane tornato dal paese capitalistico non solo non costituisce più il ponte sicuro per il transito del veicolo dello sfruttamento capitalistico dal punto di vista dei servi indigeni, ma porta acqua al mulino dei vari fermenti rivoluzionari in atto.

Ci fermiamo qui per ciò che concerne l'introduzione al nostro documento di lavoro per il convegno, anche se siamo all'inizio di un discorso che ci vede impegnati in una battaglia probabilmente di lunga durata, se appunto essa è concepita come un nuovo contributo alla lot-

ta contro l'imperialismo e il neocolonialismo.

Parte Prima:

Il quadro generale del problema degli studenti esteri

Nella breve introduzione abbiamo accennato al cosiddetto aspetto culturale del complesso fenomeno del neocolonialismo. In seguito ci soffermeremo ulteriormente su questo problema, in quanto in qualità di studente e di intellettuale del Terzo Mondo, tale aspetto ci tocca più da vicino, cercando di portare ulteriori elementi di valutazione oggettiva e le testimonianze vissute.

In Europa, nei primi anni dopo la seconda guerra mondiale si avverte la presenza di due tendenze ugualmente colonialiste: una di vecchio stampo (Spagna, Portogallo) e l'altra di indirizzo neocoloniale con carattere piuttosto differenziato da paese a paese. L'Italia tuttavia è ultima in questa graduatoria, anche perché essa è il paese meno industrializzato. In virtù di questa tendenza inizia la cosiddetta cooperazione tecnica dell'Europa con il Terzo Mondo ed il capitalismo europeo si affaccia sulle vaste aree tricontinentali ottenendo consensi favorevoli al proprio piano economico e politico (dobbiamo ricordare che contemporaneamente siamo alla presenza del famoso piano di Truman, punto quattro) che dà luogo ad un tipo di antagonismo fra operato nel neocolonialismo europeo e monopolio capitalistico di oltre Oceano.

Le strutture economiche ultra antiche, i dirigenti e le oligarchie conservatrici e le organizzazioni e gli strumenti di lavoro spesso feudaleggianti del Terzo Mondo, finiscono per favorire il suggerimento dei neocolonialisti europei a riformare il quadro tecnico indigeno. Per i primi anni vi è un afflusso di élites e di privilegiati del Terzo Mondo verso l'Europa occidentale. Anche alla luce di ciò che abbiamo detto nell'introduzione, quest'Europa li accoglie volentieri; man mano però, l'afflusso di massa dal Terzo Mondo verso l'Europa non è più controllabile e mette in crisi il quadro generale. Inoltre tale crisi comincia ad accentuarsi anche in connessione ad un altro elemento, cioè per la stessa emigrazione nell'ambito dell'Europa occidentale: emigrazione che parte dai bassi fondi dell'Europa (Spagna, Portogallo, Grecia e Italia del Mezzogiorno) verso i paesi più industrializzati del vecchio continente e verso gli Stati Uniti.

La presenza massiccia dei giovani dell'Asia, di Africa e di America Latina per un lungo periodo in Europa occidentale, come abbiamo già detto, non solo subisce le evoluzioni progressiste, ma finisce per influenzare a sua volta la gioventù democratica europea nel suo processo di presa di coscienza di caratterizzazione e si viene così a creare una alleanza sempre più fattiva e più significativa. Nei primi anni del '60 si avvertono già i primi sintomi di insofferenza della grande borghesia europea verso questo fenomeno. In tal processo l'Italia si trova in ritardo, anzi l'immigrazione di giovani del Terzo Mondo verso l'Italia nei primi degli anni '60 è in crescita. I grandi avvenimenti, come la caduta del governo Tambroni e la nascita del governo del Centro sinistra, il cosiddetto miracolo economico, eccetera, caratterizzano la vita politica italiana. La borghesia italiana si sente padrona della situazione, ma anche la classe operaia comincia una serie di battaglie congiunte nei sindacati, che negli anni successivi sfociano nelle lotte dell'autunno caldo. Le aspre lotte studentesche della Germania federale, che vede spesso protagonisti i giovani del Terzo Mondo, si trasferiscono in Belgio, Svezia, Francia ed in altri Paesi dell'Europa e quindi, quando gli avvenimenti del maggio francese mettono in crisi tutto il quadro costituzionale, in Italia, as-

sieme al resto dell'Europa si inizia la reazione massiccia della grande borghesia e il Movimento giovanile studentesco entra in una fase di profonda riflessione. I giovani del Terzo Mondo sono tra i primi a farne le spese e quasi in silenzio. In Italia, tuttavia, i sintomi dell'involuzione si avvertono lentamente. La polizia della Germania Federale uccide i fedayin, ma la stampa borghese reazionaria, in tutta Europa, compresa quella italiana, invoca la caccia alle streghe. Si chiede la testa degli attivisti del Terzo Mondo.

Cominciano le espulsioni in massa; si viene a creare una barriera reazionaria europea con il consenso dei governi locali, al fine di costituire ogni tipo di ostacolo per impedire che i giovani europei e tricontinentali si diano convegno per il grande dialogo.

Il colpo riesce e in parte anche perché la coscienza sporca della borghesia europea si trincerava dietro la solidarietà ai sionisti per i delitti lasciati fare dal nazismo contro gli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Prima dunque, di fare riferimenti specifici alle statistiche sulla situazione italiana in materia, c'è da fare una osservazione. Se gli anni immediatamente dopo il grande conflitto mondiale, per ciò che riguarda l'Europa occidentale erano contrassegnati dall'avvio di una politica neo coloniale, nell'ambito della quale i giovani del Terzo Mondo non erano che puri e semplici strumenti di sfruttamento dei propri paesi e in mano ai capitalisti europei; bisogna riconoscere che oggi, malgrado la presenza ugualmente attiva dell'imperialismo e del neocolonialismo del Terzo Mondo, nel quadro generale si avvertono sintomi di profondi mutamenti, grazie alla esperienza vissuta dai giovani. E' cambiato dunque il rapporto di forze per i nostri popoli e le gioventù hanno saputo soffrire ma crescere; non resta che continuare.

Il fenomeno degli studenti esteri in Italia

Per ciò che concerne l'Italia iniziamo l'illustrazione del fenomeno degli studenti esteri intorno all'anno '60. Questa data infatti, si pone storicamente come versante di due linee storiche: termina praticamente il processo di indipendenza politica dei paesi del Terzo Mondo; questo fatto da una parte costituisce il culmine di un processo iniziatosi ben prima e di tipo rivoluzionario; dall'altro costituisce anche l'esaurimento della spinta rivoluzionaria; infatti i nostri fratelli dell'Angola, del Mozambico, della Guinea e quelli dei territori controllati dal regime dell'Africa del Sud sono rimasti e sono ancora sotto regime coloniale.

Intorno a questa data del '60 si fa più intensa e penetrante la ricerca di una nuova presenza dei paesi ex colonialisti nei territori dei nuovi paesi indipendenti e ciò avviene, come già è stato accennato, attraverso programmi di cooperazione tecnica, sia bilaterali, sia regionali o multilaterali (Mercato Comune e comunità europea). Questi programmi vengono elaborati alla luce di una nuova strategia che mira alla fine alla conquista economica e anche politica (spesso) dei territori perduti con la fine del colonialismo.

I dati di cui disponiamo, relativi al fenomeno degli studenti esteri in Italia, datano per noi, in verità, dal 1962 e sono desunti da statistiche che l'UCSEI ha svolto ogni anno appunto da tale data.

Controllando i dati esposti, si constata un aumento del totale del numero degli studenti esteri in Italia negli ultimi 10 anni, di circa il 500 per cento; questo aumento vale anche con relazione ai vari continenti di provenienza (con qualche differenza che si può rilevare dalla tavola n. 2) e cioè Africa, Asia, Ame-

rica Latina e America del Nord (USA) e Europa. Analoga progressione si riscontra anche nelle borse di studio del governo italiano, sia in cifre assolute, sia in quelle relative, cioè riferentesi ai continenti.

L'aumento degli studenti comporta una certa modificazione del tipo di studente cioè oltre agli studenti universitari e che vengono in Italia per un intero corso di laurea, cominciano a esserci anche studenti che frequentano corsi di scuola media, professionali; soprattutto aumenta il numero degli stagiaires, che beneficiano di borse di studio anche di società varie non governative. Su di loro soprattutto si appuntano gli occhi del neocolonialismo che tenta di stabilirsi nei paesi del Terzo Mondo.

Parallelo all'aumento del numero degli studenti, aumenta anche l'attrezzatura o l'organizzazione di tipo assistenziale per gli studenti del Terzo Mondo. Vale la pena di accennare a qualcuna di queste organizzazioni, sorte dopo il '60 (e per la maggior parte già morte): a) organismi pubblici: costituzione di un Comitato interministeriale (Ministero P.I., degli AA.EE. e Presidenza del Consiglio) (1964) con fiduciari nelle varie città italiane, in particolare per l'assistenza agli studenti esteri borsisti del governo italiano e anche non borsisti; in precedenza si aveva avuto un notevole sviluppo del CIVIS come Casa Internazionale dello studente estero; collegi (governativi) costituiti a Bari, Napoli, Pavia, Siena; b) organismi privati: riserviamo l'onore di essere nominato per primo all'UCSEI (1961) che costituì successivamente proprie sedi a Bologna, Milano, Firenze, Napoli e a Perugia; le R.U.I. Residenze Universitarie Internazionali dell'Opus Dei in varie città italiane; i Centri di Crocchia a Roma, Perugia, Milano; i Collegi per studenti d'oltremare a Milano, Firenze, Parma, Padova; Centri vari per studenti esteri in molte città: Roma, Bologna, Firenze, Napoli, Modena, Ferrara, Genova.

Anche la chiesa cattolica entra in campo con la concessione di borse e aiuti vari, sia a livello locale (diocesi) sia a livello di organizzazione centrale: Congregazioni romane; per la evangelizzazione dei popoli, per le chiese orientali, Commissione per l'America Latina (CAL).

Un dato caratteristico del problema di cui parliamo è l'associazionismo studentesco estero, soprattutto per la formazione culturale e politica che esso svolge. L'associazionismo assume forme molto diverse: è di tipo continentale o regionale (studenti arabi, latino americani, africani) o nazionale (studenti greci, palestinesi, siriani, indiani, panamensi, iraniani, ecc.), o di tipo locale: studenti esteri di Napoli, di Messina, ecc.), o anche d'altro tipo, per esempio con relazione a qualche istituzione (studenti esteri della Pro Deo, della cattolica, ecc.).

Il fenomeno associazionistico è importante perché ha messo allo scoperto troppi aspetti della politica neocolonialista, sia dell'Italia, sia dell'Europa e anzi del sistema capitalista; cioè ha consentito agli studenti esteri di rendersi conto degli aspetti negativi di tale politica e contemporaneamente del proprio ruolo in ordine allo sviluppo del Terzo Mondo. Da parte loro si è cominciato a criticare fortemente tale stato di cose, ma le conseguenze non hanno tardato a farsi sentire, con provvedimenti del governo italiano che li hanno colpiti spesso nei loro diritti e nelle loro condizioni di esistenza. Ecco nell'ordine di successione di tempo tali provvedimenti:

— soppressione delle borse di studio per corsi interi all'università o ad altre scuole, e aumento invece di borse di studio per brevi stages;

— applicazione della legge 1222 detta della cooperazione tecnica che attua le iniziative cosiddette per il progresso culturale economico e sociale dei paesi in via di sviluppo, unicamente inviando in questi paesi del personale italiano;

— l'applicazione della circolare del Ministero degli AA.EE. sulle norme di ammissione all'università e sulle condizioni per ottenere il soggiorno durante lo svolgimento degli studi: come è stato detto, tali norme richiedono per l'ammis-

sione all'università oltre al diploma anche la votazione dell'80 su 100; per il soggiorno si richiede la dimostrazione provata dei mezzi di sostentamento (borso o altro) e lo svolgimento degli esami previsti nel programma degli anni legali del Corso.

Dire che una simile legge si propone di eliminare praticamente tutti gli studenti del Terzo Mondo in Italia, è dire la verità. Ci si può chiedere invece per quali motivi ciò si vuole. Ma non è un mistero: all'inizio di questa relazione è stato dichiarato che i paesi neocolonialisti mal sopportano sia le denunce delle proprie malefatte contro i nostri paesi, sia il nostro impegno a far cessare un simile stato di cose.

A questo riguardo occorre far notare quel che segue. Il governo italiano vuol far credere che l'allontanamento degli studenti del Terzo Mondo corrisponda alla preoccupazione di non privare i nostri paesi della classe dirigente e tecnica di cui essi hanno bisogno per il proprio sviluppo. In verità ci sono fra noi alcuni che non tornano nei loro paesi, senza alcun motivo oggettivo grave, ma semplicemente per il desiderio di fare maggiori guadagni svolgendo la professione in altri paesi capitalisti. Questi studenti non si rendono conto del grave danno che arrecano ai propri paesi e anzi alla causa del Terzo Mondo in genere. Ma per fortuna questi studenti non sono molti. Noi vogliamo quindi dire al governo italiano che la sua politica contro gli studenti esteri è contro lo spirito della cooperazione che esso proclama di voler esercitare in favore dei nostri paesi. In verità, gli studenti all'estero, che accompagnano alla loro formazione professionale e scientifica anche quella sociale e culturale e politica, costituiscono le punte strategiche dello sviluppo orientato decisamente verso la trasformazione sostanziale delle proprie società ancora a regime semicolonialista o di dipendenza del capitalismo. Uno studente all'estero fa una esperienza che gli è assolutamente necessaria per contribuire poi a orientare e a determinare lo sviluppo del suo popolo in un determinato senso.

Sapete che i maggiori leaders della vittoriosa lotta di liberazione contro il colonialismo, sono stati studenti all'estero; sapete che l'imperialismo decapita e cioè sopprime fisicamente la dirigenza dei paesi in via di sviluppo che gli si oppongono.

I Tavola: progressione numerica degli studenti esteri in Italia

an.	acc.	1962-63	tot.	8.067
an.	acc.	1963-64	tot.	10.023
an.	acc.	1964-65	tot.	14.047
an.	acc.	1965-66	tot.	16.970
an.	acc.	1966-67	tot.	—
an.	acc.	1967-68	tot.	21.247
an.	acc.	1968-69	tot.	35.181
an.	acc.	1969-70	tot.	—
an.	acc.	1970-71	tot.	38.141
an.	acc.	1971-72	tot.	42.502

Tav. 2

	62-63	67-68	70-71	71-72
Africa	715	2.028	3.003	3.188
Asia	1.247	3.673	7.474	8.313
America L.	969	1.878	3.388	3.467
USA	1.371	3.548	4.390	4.295
Europa	3.328	9.686	18.896	22.131

Tavola 3: Borse Ministero AA.EE.

Anno	Europa	Africa	America N.	America L.	Asia	Totale
1967-1968	270	325	63	178	194	1.037
1970-1971	1.272	368	39	272	264	2.229
1971-1972	1.431	411	49	324	333	2.564

no: l'esempio dei palestinesi, degli angoli, dei mozambicani, dei guineani, per citarne soltanto alcuni, è fin troppo evidente. Alcuni studenti in queste condizioni, sono costretti a restare all'estero per non essere vittime della prepotenza irrazionale dei regimi dei loro paesi: la Italia li vuole obbligare a far ritorno esponendoli anche al loro pericolo fisico; in ogni caso il governo italiano deve sapere che quando esso interviene a colpire quelli fra i nostri colleghi che maggiormente si impegnano in favore della liberazione dei nostri popoli, reca un colpo mortale allo sviluppo del Terzo Mondo; e questo danno irreparabile non può essere certo compensato con gli aiuti di cooperazione tecnica!

La repressione contro gli studenti del Terzo Mondo in Europa

E' stato detto che uno degli aspetti più rilevanti della presenza degli studenti del Terzo Mondo in Europa, Italia compresa, è stato rappresentato dalla lenta e valida presa di coscienza da parte di questi studenti nei confronti dei problemi assillanti del Terzo Mondo e del sottosviluppo dei propri paesi di provenienza. Tale presa di coscienza ha determinato una presa di posizione sugli stessi problemi ed è sfociata man mano in una maggior unità degli studenti fra di loro, ovunque, dalla Francia all'Inghilterra, alla Germania, all'Italia, eccetera. Tale concentrazione di idee portò anche alla concentrazione delle persone fisiche, realizzatasi attraverso federazioni di associazioni, gruppi di studio e di lavoro, ecc. Questi raggruppamenti, pur non essendo tra di loro omogenei, annunciavano tuttavia una presa di coscienza pressoché unitaria sui problemi fondamentali del Terzo Mondo, riuscendo così a offrire una piattaforma comune di sensibilizzazione su questi stessi problemi anche agli strati o classi sociali dei paesi europei più disposti a sentire tale problematica e a impegnarsi per dare un contributo valido alla sua soluzione.

L'impegno politico-culturale di studenti del Terzo Mondo nei diversi paesi europei, in concomitanza con le lotte di liberazione e le guerre rivoluzionarie delle popolazioni d'Africa, d'Asia e d'America Latina (come la rivoluzione cubana, la guerra nel Vietnam e in Palestina, per citare solo alcuni esempi specifici di grande risonanza mondiale) causò la reale coscientizzazione degli intellettuali, operai, studenti occidentali, con dei risultati spesso clamorosi e significativi. Il ricordo degli studenti tedeschi uccisi dalla polizia di quel paese in occasione del viaggio dello Scià di Persia nel 1967 e la sollevazione studentesca e operaia in Francia nel 1968, sono anch'essi esempi lampanti del rapporto dialettico evolutivo instaurato fra gli studenti del Terzo Mondo in Europa ed i giovani democratici progressisti di questo continente, sin dall'immediato dopo guerra; non è azzardato collegare la caduta della politica del governo democratico cristiano della Germania dell'Ovest e il conseguente avvento di Brandt e la stessa caduta di De Gaulle in Francia, all'impegno e alla lotta comune fra giovani europei e quelli del Terzo Mondo.

I fatti ora accennati hanno suonato come il campanello di allarme nei settori e nelle classi più reazionarie del vecchio continente. Costoro con l'intuito loro proprio hanno compreso in questi fatti le prime avvisaglie di un ingente pericolo. Gli studenti del Terzo Mondo in Europa non solo diventavano così elementi di ostacolo all'avanzamento dei piani neocolonialisti; ma dopo un periodo di auto-coscienza e di autoistruzione derivate dalla permanenza nei paesi europei che appunto offrivano tali possibilità divenivano anche elementi di « disturbo » e di « caos » (come era malignamente detto) nella vita politica interna di questi paesi (il terrore dimostrato dalle autorità inglesi nel caso di Rudi Dutschke in occasione del suo soggiorno nel paese per motivi di convalescenza dopo il famoso attentato, oltre ad avere aspetti comici e buffoneschi, ci offre una misurazione valida del grado dello stato d'allarme dei reazionari europei per quanto riguarda il « pericolo » dei moti studenteschi e giovanili in genere.

La reazione dei politicanti più retrogradi della società europea si fece sentire molto presto; si cominciò cioè la ricerca disperata per trovare una soluzione adeguata al problema scottante; ed ecco puntualmente trovata la formula nuova che offre garanzia di incolumità alla politica culturale dell'Europa e per quanto concerne il Terzo Mondo garantisce il consolidamento del neocolonialismo; in ogni caso salvaguarda lo sfruttamento della classe dominata da parte della classe dominante.

I paesi europei in questi ultimi 5 anni un anno dopo l'altro, con tutti i mezzi a loro disposizione, hanno cercato di boicottare l'afflusso di nuovi studenti del Terzo Mondo nel continente e contemporaneamente hanno messo in opera provvedimenti restrittivi e repressivi per coloro che già vi si trovano. E' l'inizio di un vero e proprio processo di « disinfezione » e di caccia alle streghe contro gli studenti. Si vuole così rompere il filo della solidarietà e l'impegno politico comune dei giovani democratici europei e dei giovani del Terzo Mondo, al fine di soffocare la voce autorevole di coloro che combattono uniti per il cambiamento radicale della società umana; lì si vuole separare per poter imporre sempre di più e sempre meglio lo sporco gioco dello sfruttamento sul piano interno ed esterno.

La cacciata degli studenti del Terzo Mondo e la rottura con i giovani dei paesi sottosviluppati costituisce la reazione delle classi e dei regimi capitalisti contro la lotta per la liberazione totale del Terzo Mondo. Vengono così eliminate le borse di studio per corsi di laurea e per contro si allentano le borse per i corsi di specializzazione: in quest'ultimo caso si tratta di persone già inserite nel sistema reazionario di certi nostri paesi e quindi in grado, per mentalità e competenza, di collegare l'avanzata del capitalismo nel Terzo Mondo mettendosi a suo servizio; oltre a ciò si parla anche di borse favolose per chi decide di restare nel proprio paese d'origine nel Terzo Mondo s'intende, per studiare magari in centri universitari creati apposta a questo scopo, con apparati e corpi accademici importati dall'Europa o dall'America, naturalmente in appoggio e con lo aiuto dei governi reazionari locali. Solo in questo modo si riesce ad evitare lo esodo controproducente in massa di studenti del Terzo Mondo e garantire nello stesso tempo la preparazione dei quadri tecnici e dei tecnocrati che costituiscono elementi basilari nella realizzazione ed espansione dei piani neocolonialisti.

L'Italia pur seguendo a grandi linee la politica neocoloniale del resto dell'Europa, era rimasta sotto certi aspetti estranea alla politica radicalmente neocolonialista, o meglio alla radicalizzazione della repressione contro gli studenti del Terzo Mondo; ma con l'avvento del governo Andreotti anch'essa si lasciò trascinare, come si dice, nella « tana dei lupi ». La famigerata circolare del Ministero degli AA.EE. del 23 giugno 1973 è l'espressione autentica della politica repressiva che i settori reazionari dell'apparato statale italiano (in particolare l'ufficio del Mini-

sterio degli AA.EE. per le relazioni culturali e la cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo), d'accordo con il Ministero o i competenti uffici del Ministero della Pubblica Istruzione e i rettorati delle varie università italiane, hanno messo in opera sotto il governo presentato. In particolare la richiesta degli 80-100 (ottanta centesimi) per l'iscrizione alle università italiane per gli studenti del Terzo Mondo e la richiesta che sia la questura a verificare il profitto negli studi degli studenti esteri al fine di verificare le condizioni per il rinnovo del permesso di soggiorno, sono gli apici del processo di « disinfezione » che si vuol attuare contro di noi. E' importante notare che anche da parte dei paesi reazionari del Terzo Mondo si dà man forte a tale politica reazionaria. Si potrebbe far l'esempio della svalutazione delle lauree conseguite in Italia da parte del governo persiano, mirante da parte sua a scoraggiare l'afflusso di studenti persiani in Italia.

Insomma, si sta cercando con tutti i mezzi di stroncare il dialogo creato e la collaborazione in atto fra le forze democratiche europee e quelle del Terzo Mondo. Ma noi siamo consapevoli che nessuna forza potrà rompere l'alleanza che ormai è già stata fatta.

Richiesta di uno « Statuto Giuridico » per lo Studente Estero in Italia

Da tre anni la classe studentesca estera residente in Italia sta conducendo una dura lotta per ottenere da parte delle istituzioni e delle società italiane il riconoscimento pieno e chiaro dei suoi diritti, la chiarificazione a tutti i livelli dei suoi doveri che spesso in tale mancanza vengono smisuratamente moltiplicati ed ingigantiti, ed infine la limitazione delle sue responsabilità che spesso vengono demagogicamente rese immense e pesanti sulle spalle ed alle spese dello « studente » straniero.

Da tempo quindi, cioè fin dai primi anni della contestazione globale e quindi dell'avvio verso la volontà di attuare le riforme sociali in tutti i paesi e in particolare l'Italia, abbiamo fatto presente l'esigenza che la costituzione e quindi la società italiana nel suo complesso, tengano in dovuto conto su tutto i piani (politico, giuridico, giudiziario, sociale...) dell'esistenza e delle esigenze della popolazione studentesca estera vivente in Italia. In particolare modo in molte manifestazioni abbiamo cercato di risvegliare la coscienza generale popolare a riguardo la nostra reale presenza ed abbiamo fatto di tutto per attirare l'attenzione sia delle autorità sia dell'opinione pubblica sulle nostre chiare istanze; abbiamo sempre affermato e teniamo a ribadire la nostra posizione di cittadini sia pure temporanei, nei confronti dei quali deve essere emanato da parte del Parlamento Italiano uno « Statuto giuridico per lo Studente Estero » che contenga le garanzie non solo indispensabili sul piano delle generalità dei « Diritti Universali dell'uomo e del cittadino », ma al-

trisi necessarie per la diretta tutela reale di tutti gli interessi dello Studente Estero in Italia di qualsiasi nazionalità ed in specie se di provenienza dal Terzo Mondo. Da molto tempo quindi abbiamo portato avanti la lotta diretta all'ottenimento di servizi vari fra cui, il soddisfacimento del diritto alla borsa di studio, l'assistenza sociale, l'assicurazione medica sanitaria, la creazione di una rete di strutture socio-culturali universitarie internazionali presso tutte le università che abbiano per componente studenti esteri.

A tutto ciò va aggiunta naturalmente la garanzia primordiale e fondamentale dei diritti spettanti allo studente Estero quale partecipante protagonista, al pari del suo compagno Italiano, nella vita interna e dinamica propria dell'università. Ecco quindi perché la prima delle fondamentali risoluzioni emerse dal IX Convegno degli Studenti Esteri in Italia promosso dall'UCSEI è stata la specifica richiesta dello « Statuto ». Nel prossimo corso di questa lotta ormai triennale abbiamo con vigore sottolineato il fatto che l'emanazione di questo statuto non è altro che l'attuazione nei confronti della Categoria cittadina studentesca estera (in termine di giustizia, di legge costituzionale, di amministrazione civile e di giurisdizione avanzata in uno stato di convivenza umana e politico-sociale).

Questa esigenza è in piena conformità all'articolo III della Costituzione italiana Nonché in armonia con la Convenzione Internazionale del 1950 nel suo capitolo riguardante la salvaguardia dei Diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, la quale è stata ratificata dal Parlamento Italiano con legge n. 848 (G.U. 24 settembre 1955 n. 221), ed infine in armonia con la convenzione Europea dei diritti alla quale l'Italia aderisce in pieno. A tutto ciò aggiungasi l'urgenza di tenere in dovuto conto l'applicazione nei confronti dello studente estero che viene dal Terzo Mondo, le norme contenute nella dichiarata volontà dell'Italia di essere disponibile per la cooperazione con il Terzo Mondo sulla base della recente

il calcio d'inizio..



..dell'incontro con la fortuna

si vince di più

con il **Totocalcio**

Documento politico

po di che essa scadebbe del tutto per dare luogo ad altre applicazioni di legge riguardanti lo straniero in genere.

« La cittadinanza temporanea » deve essere acquistata con l'iscrizione all'ateneo e prendere fine al termine degli studi o comunque non oltre il massimo di 10 anni di vita studentesca.

3) Chiediamo che lo studente estero-cittadino temporaneo, munito del suo regolare diploma di maturità, venga iscritto all'università, agli istituti politecnici o corsi di studi superiori di qualsiasi indirizzo di sua libera scelta indipendentemente della media di votazione conseguita e senza essere ulteriormente sottoposto ad esami di ammissione o dovere subire misure di repressione, selezione, intimidazione...

4) Per anni abbiamo chiesto e lottato ed ora chiediamo e lottiamo, per l'ottenimento dell'istituzione di « Servizio sociale nazionale » per lo studente estero-cittadino temporaneo in Italia adeguatamente attrezzato con tutti i mezzi possibili in favore della classe studentesca estera residente in Italia.

5) Chiediamo nell'ambito della prospettata riforma universitaria l'assicurazione di un uguale trattamento sia per lo studente cittadino italiano sia per lo studente cittadino temporaneo, riguardo alla applicazione della parità in materia di gestione universitaria interna, di ottenimento di posti-letto e buoni-pasti, di presalari e borse di studio, di chances di lavoro con conseguenti remunerazioni per impegni amministrativo-istituzionali o per ricerca culturale, tecnica, scientifica...

6) Chiediamo in ogni università od ateneo ove trovasi presente e operante la classe studentesca estera l'istituzione di un corso serio e adeguatamente attrezzato della lingua italiana per un periodo pari a 6 mesi (o comunque non inferiore a 3 mesi) a partire dalla data di inizio del primo anno di iscrizione all'università o ateneo degli studi.

7) La legge è uguale per tutti!! Tutti sono uguali davanti alla legge!! Allora chiediamo all'ordinamento giuridico italiano di applicare nei confronti del « Cittadino temporaneo » in caso di qualsiasi sua mancanza od anche grave reato un trattamento giuridico politico uguale a quello applicato al cittadino italiano.

Tale giusta applicazione va fatta in reale omaggio al nobile principio secondo cui: « la legge è uguale per tutti » cittadini italiani e cittadini internazionali residenti in Italia.

Questa lotta per il riconoscimento dei diritti politici e civili dello studente estero è stata recentemente messa a dura prova dalla circolare ministeriale del 23-6-1973 che di fatto nega ogni diritto al cittadino estero. Pertanto chiediamo la immediata abrogazione di questa circolare antistorica e antiggiuridica nonché studentesca e anti popolare nello stato di diritto nato dalla resistenza democratica italiana e internazionale.

legge intitolata « Cooperazione Tecnica con i paesi in via di sviluppo » (legge 15, 12, 1971 n. 1222, G.U. 21, 1, 1972) il cui primo articolo espressamente e precisamente specifica: (Nella presente legge con denominazione amplificata di « Cooperazione Tecnica » sono identificate e disciplinate le iniziative dirette a favorire e a promuovere lo sviluppo e il progresso tecnico culturale umano economico e sociale dei paesi di sviluppo ». Noi studenti esteri quindi nel nostro X Convegno il cui tema è stato appunto « Studenti del Terzo Mondo in Europa (ed in particolare l'Italia) e Cooperazione tecnica » abbiamo insistito nel ribadire che ogni sincera volontà di cooperare e ogni reale disponibilità di collaborare per avviare lo sviluppo, il progresso e la crescita armonizzata dei nostri paesi deve logicamente e inevitabilmente tenere conto della nostra presenza in tutti gli aspetti e a tutti gli effetti. Pertanto teniamo anche in questa sede a ribadire la nostra fondamentale richiesta di uno statuto Giuridico per lo studente Estero in Italia nei seguenti termini;

1) E' necessario non che urgente che venga discusso, elaborato e reso pubblico uno statuto giuridico non solo di tutela dei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino, ma anche contenente di iure e de facto tutte le garanzie che la costituzione e l'ordinamento italiano forniscono, ad ogni uomo e cittadino (come specifica in termini chiari e precisi l'articolo 3 della Costituzione Italiana) indipendentemente della sua origine, paese nativo o nazionalità, religione o confessione, condizione sociale o razza, opinione politica o posizione ideologica ecc...

2) Chiediamo che attraverso questo statuto di piena garanzia giuridica lo Studente Estero in Italia venga non più considerato come un turista ma sia effettivamente riconosciuto come lavoratore intellettuale emigrato al quale spettano tutti i diritti di cittadinanza temporanea. Questo riconoscimento giuridico dovrebbe sostituire l'istituto della carta turistica quale è il permesso di soggiorno. « La cittadinanza temporanea » dovrebbe essere il nuovo istituto esteso su l'arco di 6 anni ripartiti come segue:

a) da 6 mesi ad un anno per lo studio della lingua italiana il che coincide con l'arco di un anno accademico;

b) 4 anni di corso per la laurea;

c) un anno tollerato come tempo necessario per il normale completamento degli studi, ossia un anno tollerato di fuori corso.

La cittadinanza temporanea dovrebbe contemplare l'esercizio di tutti i diritti politici e la partecipazione a tutte le attività possibili e lecite in seno alla società italiana.

« La cittadinanza temporanea » dovrebbe, al termine della scadenza, caso per caso e per evidenti ragioni motivate, essere ricondotte per almeno 1 anno ogni qualvolta fino al massimo di 10 anni, do-

In questo ultimo decennio, la maggioranza dei paesi dell'Europa occidentale ha accettato una politica neocolonialista che si è concretizzata anche in una politica di repressione ai danni degli studenti esteri; tale politica continua a consolidarsi diventando politica ufficiale dei vari governi in questione.

Nell'ultimo decennio abbiamo assistito ad una crescita numerica degli studenti esteri con incidenza più massiccia di quegli provenienti dai paesi del Terzo Mondo. Questo flusso di emigrazione studentesca corrisponde a situazioni oggettive nel settore di istruzione dei paesi di origine che spingono gli studenti a cercare all'estero possibilità di crescita culturale, professionale e politica. Queste possibilità mancano in patria o a causa di condizionamenti di carattere politico di provenienza esterna (neocolonialismo, occupazione di territori da altri stati, ecc.) o di condizionamenti interni (regimi autoritari, capovolgimenti di carattere sociale condizioni di retratezza economico-sociale). Di conseguenza il ruolo di questi studenti esteri è importantissimo ai fini di uno sviluppo economico e sociale, in termini di aiuto di tale sviluppo, senza interferenze e condizionamenti.

Nonostante ciò la figura giuridica dello studente estero viene degradata al livello di semplice turista, quando si tratta di uno studente venuto in Europa (nel nostro caso in Italia) al di fuori degli accordi bilaterali preordinati o con la borsa di studio, che in genere viene offerta dalle varie società economiche di carattere internazionale, o italiani nel nostro caso, o da enti statali: parastatali o di carattere ecclesiastico che spesso operano nel paese di origine dello studente.

Tutti gli altri casi che costituiscono il 92% della intera popolazione studentesca estera non vengono presi nemmeno in considerazione da parte delle autorità interessate; il Ministero degli Affari Esteri infatti riconosce come studenti esteri solo 3.300 (circa), degli altri 42.000 studenti che sono in Italia.

Tutti gli altri sono lasciati al di fuori di ogni provvedimento di carattere sociale, cioè assistenza sanitaria, abitazione, condizione di permanenza ecc...

Fino ad oggi, tuttavia in Italia non si erano prese misure dirette contro gli studenti stranieri, anche se le prime avvisaglie c'erano già nel periodo dell'associazionismo. E' da prevedere che, ove le attuali disposizioni restrittive messe in opera dal governo italiano, venissero applicate sino alle loro estreme conseguenze, l'incolumità fisica stessa degli studenti esteri esuli dai loro paesi per opposizione ai regimi fascisti ivi esistenti sarebbe messa in pericolo. Ad accelerare queste misure repressive in Italia, e prima ancora in Europa, è stato un nuovo ruolo che lo studente straniero ha raggiunto. Era diventato infatti strumento di contro informazione sulla situazione reale del paese da una parte, del paese di origine, mettendosi così contro le autorità ufficiali del suo paese, dall'altra contro gli interessi economici e politici che la presenza di organismi economici, culturali o di altro tipo rappresentano nei paesi in via di sviluppo.

Ma nello stesso ambiente di studio, cioè nelle università italiane l'hanno spinto verso una presa di coscienza su i propri diritti e doveri e su tutta una problematica che ha coinvolto gli studenti italiani negli ultimi anni, che sicuramente gli ha messo in evidenza l'aspetto reale dell'Italia e dell'Europa più in generale, un aspetto fatto da grosse contraddizioni italiane, economiche, culturali, politiche, ecc...

Così si riscopre una problematica piena di punti comuni, parti che hanno costituito e che possono continuare ad essere i caposaldi per una lotta comune destinata ad allargarsi e intensificarsi in tutti i Paesi.

Già i problemi di ogni giorno, all'interno dell'università stessa (fattori pratici, mancanza di infrastrutture, situazioni di disagio, preparazione insufficiente) coinvolgono tutti: stranieri ed italiani.

Nel contesto di questa situazione, gli studenti stranieri costituiscono un peso politico che al parere delle autorità deve essere eliminato: tale eliminazione dovrebbe costituire il primo passo di una politica di contenimento, di controllo e di selezione, in altri termini il « numero chiuso » anche per gli studenti italiani.

La recente circolare del Ministero degli Affari Esteri, emessa in concerto con il Ministero della Pubblica Istruzione, del 23 giugno 1973, n. 30, stabilisce un principio di selezione: il candidato deve avere una votazione media di licenza liceale superiore all'80%, per poter essere ammesso a sostenere gli esami di ammissione previsti dalla legge di applicazione della Convenzione europea sulla equipollenza dei diplomi. Questo provvedimento costituisce una contraddizione al sistema di immatricolazione nell'università italiana, immatricolazione nella quale non viene presa in considerazione la votazione riportata.

Un secondo grave aspetto di questa circolare è che, la permanenza dello s.e. in Italia è condizionata dal suo profitto negli studi. E naturalmente l'esame della sua situazione passa nelle mani della polizia italiana dalla quale dipenderà esclusivamente se lo studente potrà rimanere in Italia e continuare gli studi o no.

L'aspetto repressivo di tale provvedimento è chiaro: la polizia italiana per quel che riguarda gli studenti stranieri, entra ufficialmente e legalmente nelle Università.

Naturalmente questo costituisce un precedente che sicuramente coinvolgerà anche gli stessi studenti italiani nel futuro. E' un punto fondamentale per la collaborazione fra studenti stranieri e italiani e più in generale, fra tutti quelli che credono che il sistema di istruzione non debba essere al servizio del potere costituito che lo sfrutta allo scopo di continuare la sua esistenza, ma al servizio dello sviluppo e del progresso dei popoli.

Il nostro obiettivo fondamentale e immediato è quello di insabbiare una volta per tutte non solo la circolare sunnominata, ma tutti quei provvedimenti restrittivi messi in atto in tempi passati.

Tuttavia a prescindere da ciò, crediamo che questo Convegno al quale aderiscono elementi rappresentativi della società, del mondo politico italiano e degli studenti stranieri deve essere l'inizio di una lotta comune affinché le Università Italiane diventino un luogo di effettiva preparazione professionale e sociale in uno stretto rapporto tra la realtà nella quale gli studenti in seguito dovranno immergersi per la trasformazione politica progressista della società stessa.

Siamo convinti che la presenza dei rappresentanti dei partiti costituisca un precedente unico, un precedente di effettiva collaborazione al di fuori degli schemi prestabiliti, e che sicuramente nel prossimo futuro darà i suoi frutti secondo le comuni aspettative internazionali.

Alla discussione di questa tematica hanno partecipato i rappresentanti dei seguenti partiti politici: PCI, PSI, PSDI, DC, PDIUP e del Manifesto, nonché di associazioni studentesche estere. Alla stesura di questo documento politico hanno partecipato con il Comitato direttivo del Convegno: i rappresentanti del PCI, della DC, del PDIUP, dell'Asila e delle associazioni degli studenti greci; ha inoltre dato l'adesione, oltre le rappresentanze sopra nominate, anche il Partito repubblicano.

Il Cile (1)

In questa prima parte della documentazione dedicata al Cile, pubblichiamo una raccolta bibliografica che si ritiene possa essere strumento utile alle organizzazioni, ai gruppi ed a tutti coloro che sono in questo momento interessati a studiare e comprendere più a fondo la realtà della situazione cilena.

Il COSV è interessato ad ogni forma di utile collaborazione con le diverse iniziative di documentazione e di informazione che si stanno conducendo su questo tema, ed invita a collaborare con il CCIVS (Coordinating Committee for International Voluntary Service - UNESCO) ed a formulare concrete proposte in vista di un più organico collegamento a livello nazionale ed internazionale.

(dal «Notiziario COSV», n. 28, ottobre 1973, mensile del comitato di coordinamento delle organizzazioni per il servizio volontario).

1. Testi in Italiano

AA.VV. La fede come prassi di liberazione. Atti del 1° Convegno internazionale de Los Cristianos para el socialismo. Milano 1972.

S. ALLENDE. La via cilena al socialismo — Editori Riuniti — Roma, 1971.

G. BUTTURINI. Cile venceremos. Baggio, Milano, 1972.

R. CAMPA. Il riformismo rivoluzionario cileno. Marsilio, Padova, 1970.

M. CARMAGNANI. Sviluppo industriale e sottosviluppo economico: il caso cileno, (1860/1920). Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1971.

Cile: finisce l'accerchiamento? Numero speciale di «Terzo Mondo Informazioni», Torino, 20 gennaio 1973.

C. CORGHI e M. FINI. Nuovo Cile. Una lotta per il socialismo. Feltrinelli, Milano, 1973.

L. CORVALAN. La via pacifica è una forma di rivoluzione. In: «Problemi della pace e del socialismo» n. 12 dicembre 1963.

L. CORVALAN. Il Cile tra rivoluzione e reazione. Editori Riuniti, Roma, gennaio 1973.

R. DEBBAY. La via cilena. Feltrinelli, Milano 1971.

M. GLAZER. L'atteggiamento professionale e politico degli studenti dell'Università cilena. In: Studenti e politica di S. Lipset. De Donato, Bari, 1968.

J. GRUNWALD. Il pensiero «strutturalista» sulla stabilizzazione dei prezzi e

sullo sviluppo economico: il caso del Cile. In: Problemi dell'America Latina. A cura di A.O. Hirschman. Il Mulino, Bologna 1962.

A.G. FRANK. Capitalismo e sottosviluppo in America Latina. Einaudi, Torino 1969. H. HERRING. Storia dell'America Latina. Rizzoli, Milano 1971.

E. LABARCA. Conversando con Corvalan. Napoleone, Roma, aprile 1973.

R. MAGNI e L. ZANOTTI. America Latina: la Chiesa si contesta. Editori Riuniti, Roma 1969.

M.I.R. Il Cile davanti ad una nuova manovra della D.C. Feltrinelli, Milano 1969.

J. PETRAS. La transizione al socialismo in Cile — «Problemi del socialismo» numero 4 luglio-agosto 1971.

J. PETRAS e M. ZEITLIN. Il radicalismo agrario in Cile. In: Il nuovo marxismo latino-americano, a cura di G. Santarelli. Feltrinelli, Milano 1970.

R. SANDRI. Cile rivoluzionario nella democrazia. Napoleone, Roma 1972.

P. SWEEZY. Cile avanzata o ripiegamento? «Monthly Review» (ed. italiana), febbraio 1972.

P. SWEEZY e M. MAGDOFF. Un caso di transizione pacifica al socialismo?

«Monthly Review» (edizione italiana), gennaio-febbraio 1971.

G. VACCARI. Teologia della rivoluzione. Feltrinelli Milano 1969.

M. WOLPIN. Il Cile davanti alle elezioni. Feltrinelli, Milano 1969.

2. Testi in spagnolo, francese e inglese

AA.VV. La universidad en tiempo de cambio. Ed. del Pacifico, Santiago, 1965. R.J. ALEXANDER. Prophets of revolution. Mac Millan. New York 1965.

R.J. ALEXANDER. Labor relations in Argentina, Brazil and Chile. MacGraw Hill, New York 1962.

G. ARRIAGADA. La oligarquía patronal chilena. Santiago 1970.

AA.VV. Chile, el costo social de la dependencia ideológica. Santiago 1973.

A. AFFONSO. El movimiento campesino chileno. ICIRA, Santiago 1970.

R. AYRES. Economic stagnation and the emergence of the political ideology of Chilean underdevelopment. «World Politics» Princeton University, ottobre 1972.

AA.VV. Reforma agraria chilena: seis ensayos de interpretación. ICIRA. Santiago 1969.

J. AHUMADA. En vez de la miseria. Editorial del Pacifico, Santiago 1965.

R.J. ALEXANDER. Communism in Latin America. Rutgers University Press, New Brunswick 1957.

E. AMPUERO DIAZ. La izquierda en punto muerto. Editorial Orbe. Santiago 1969.

C. ALMEYDA. Reflexiones políticas. Prensa latino-americana, Santiago 1969.

A. ACQUAVIVA. Chili de l'Unité Populaire. Edizione Sociales, Parigi 1971.

S. ALLENDE. Primer mensaje del Presidente ante el Congreso Pleno. Santiago 1971. ella bibliografía de Allende sono da citare tra le opere precedenti: La realidad medico-social de Chile (1939). La contradicción de Chile: régimen de izquierda y política económica de derecha (1943).

S. ALLENDE. El pensamiento político. Consejería de difusión de la Presidencia de la República. Santiago 1971. Raccolta di discorsi del presidente. Altre raccolte sono: America latina voz de un pueblo continente. El presidente en Argentina, Ecuador, Colombia, Perú (Santiago 1971). La Historia que estamos escribiendo. El presidente en Antofagasta (Santiago 1972), ed El Pueblo debe organizarse y actuar. El presidente en Concepción (Santiago 1972).

S. ALLENDE. Mensaje del Presidente ante al Congreso Pleno. Santiago 21 maggio 1972.

— Allende's Hundred Days. «Time», 22 febbraio 1971.

S. ALLENDE. Cuba, un cammino. Prensa latino-americana, Santiago, 1960.

S. ALLENDE. Punta del Este, la nueva estrategia dell'Imperialismo. Montevideo 1967.

R. AMPUERO DIAZ. El Clan Sagrado, 3 discursos polemicos. Prensa latino-americana, Santiago 1960.

R. AMPUERO DIAZ. 1964 año de prueba para la revolución chilena. Prensa latino-americana, Santiago 1964.

M. ARNELLO. Proceso a una democracia. Pensamiento político de J. Prat. Santiago 1964.

M. ARNELLO. La Democracia Cristiana en Chile. Santiago 1964.

AA.VV. La DC ante al futuro de la Ispano-America. Madrid, 1968.

AA.VV. La cultura en la vía chilena al socialismo. Santiago 1971.

AA.VV. Consencuencia cristiana o alienación política? Santiago 1972.

S. ALLENDE. La responsabilidad de ser joven en esta hora. Santiago 1972.

AA.VV. Transición al socialismo. Santiago 1972.

AA.VV. La economía chilena en 1971. Santiago 1972.

AA.VV. Los cristianos y la revolución. Santiago 1973.

AA.VV. Sobre la justicia en Chile. Santiago 1973.

AA.VV. El pueblo camina... y los cristianos? Santiago 1973.

J. BARRIA. Breve historia del sindicalismo chileno. Facultad de Ciencias Económicas, Universidad de Chile, Santiago 1967.

V.R. BELTRAN. El papel político social del as Fuerzas Armadas en America Latina. Monte Avila Editores. Caracas.

O. BERMUDEZ. Historia del salitre desde sus orígenes hasta la guerra del Pacifico. Ed. de la Universidad de Chile. Santiago 1963.

B.G. BURNETT. Political groups in Chile. University of Texas Press, Austin 1970.

R. BOIZARD. La Democracia Cristiana en Chile. Un mundo que nace entre dos guerras. Ed. Orbe, Santiago 1963.

R. BOURNE. Political Leaders of Latin America. Penguin Books, Baltimore 1969.

J.C. BUHRER. Cinq mois de Front Populaire au Chili. «Le Monde Diplomatique», aprile 1971.

J.O. BRAY. Mechanization and the Chilean inquilino system: the case of fundo «B». Land Tenure Center. University of Wisconsin, Madison, Wis. 1968.

BANCO CENTRAL de CHILE. Estudios monetarios. Santiago 1968.

P.D. BENNETT. Government's role in retail marketing of food products in Chile. Austin 1968.

- A. EDWARDS VIVES. La Fronda aristocrática. Editorial del Pacífico, Santiago 1928.
- F. ENCINA. Nuestra inferioridad económica (1911). Editorial Universitaria, Santiago 1960.
- R. L. ECHAIZ. Evolucion historia de los partidos políticos chilenos. Ed. Francisco de Aguirre, Santiago 1968.
- J. FICHTER. Cambio social en Chile. Un estudio de actitudes. Ed. Universidad Católica, Santiago 1962.
- M. FABIEN. Un modus vivendi avec les E.E.U.U. reste encore possible. « Le Monde Diplomatique » settembre 1972.
- E. FREI MONTALVA. Chile tiene un destino: pasado y presente de una crisis. Editorial del Pacífico, Santiago 1962.
- E. FREI MONTALVA. Pensamiento y acción. Editorial del Pacífico, Santiago 1958.
- E. FREI MONTALVA. La verdad tiene su hora. Editorial del Pacífico, Santiago 1955.
- E. FREI MONTALVA. La política y el Espíritu-Sentido y forma de una política. Editorial del Pacífico, Santiago 1952.
- D. GOLDRICH, R. PRATT e C.R. SCHULLER. The political integration of lower-class urban settlements in Chile and Peru. In: Masses in Latin America, a cura di I.L. Horowitz, Oxford University Press, New York 1970.
- M. GLAZER. Las actitudes y actividades políticas de los estudiantes de la Universidad de Chile. In: Estudiantes y política en América Latina, di A. Solari, e altri. Monte Avila Editores, Caracas 1968.
- C.R. GALLARDO. Chile y Argentina. Consolidación de sus fronteras. Editorial del Pacífico, Santiago 1960.
- F. GIL. The political system of Chile. Houghton Mifflin Co, 1966.
- G. GRAYSON. El partido democrata-cristiano chileno. Editorial Francisco de Aguirre, Santiago 1968.
- L. GROSS. The last best hope: Eduardo Frei and Chilean Democracy. Random House, New York 1967.
- B.H. HERRIC. Urban migration and economic development in Chile. MIT Press, Cambridge Mass. 1966.
- J. HEISE GONZALES. 150 Años de evolución institucional. Ed. Andres Bello, Santiago 1960.
- E. HAMUY. El problema educacional del pueblo de Chile. Ed. del Pacífico, Santiago 1962.
- C. HUDECZEK. Economía chilena. Rumbos y metas. Editorial del Pacífico, Santiago 1960.
- A.O. HIRSCHMAN. Journey towards progress. The XX Century Fund. New York, 1963.
- E. HALPERIN. Nationalism and Communism in Chile. The MIT Press, Cambridge, Mass. 1965.
- M. HARNECKER e G. URIBE. Explotación capitalista. Cuadernos de Educación Popular. Editorial Nacional Quimantú.
- M. HARNECKER e G. URIBE. Lucha de clases. Las clases sociales en Chile. Ed. Nacional Quimantú.
- A. IGLESIAS. Alessandri, una etapa de la democracia en América. Tiempo, ideas, acción. Ed. Andres Bello, Santiago 1960.
- B.I.R.D. Current economic position and prospects of Chile. Washington D.C. 1970.
- J. BERESFORD. Primer Año de Allende. « The New Statesman » del 17 dic. 1971.
- C.G. BOWERS. Mision en Chile 1939/1953. Editorial Pacífico, Santiago 1957.
- E. BUNSTER. Chilenos en California. Editorial del Pacífico. Santiago 1958.
- J. CASTILLO. Individualismo, colectivismo, comunitarismo. Santiago 1971.
- C.E.P.A.L. Antecedentes sobre el desarrollo de la economía chilena. 1925/1952. — CEPAL Santiago 1954.
- A. COHEN. Economic change in Chile 1929/1959. University of Florida Press. Gainesville, Florida 1960.
- L. CORTES e JIFUENTES. Diccionario político de Chile. Orbe, Santiago.
- A. CRUZ COKE. Geografía electoral de Chile. Editorial de Pacífico, Santiago 1952.
- J. CASTILLO. Las fuentes de la Democracia Cristiana. Editorial del Pacífico. Santiago 1963.
- J. CASTILLO. El problema comunista. Editorial del Pacífico, Santiago 1955.
- L. CORVALAN. Camino de victoria. Horizonte, Santiago 1971.
- S.R. CORDOVA. Chile: Una economía de transición? Casa de las Americas, L'Avana 1972.
- Chile the expanding left. « Times » 19 ottobre 1970.
- J. CASTILLO VELASCO. El problema comunista. Santiago 1955.
- Chile hancia el socialismo de Chillan, 1970.
- C.E.S.O. Chile hoy. Santiago 1970.
- J. CASTILLO. Los caminos de la Revolución. Santiago 1972.
- El caso Schneider. Operación Alfa. Santiago 1972.
- R. DONOSO. Alessandri, agitador y demolidor. Fondo de Cultura Económica, Messico 1954.
- T. DI TELLA. Huachipato et Lota. Etude sur la conscience ouvrière dans deux entreprises chiliennes. C.N.R.S. Parigi 1966.
- W. D'ANTONIO e F. PIKE. Religion, revolution and reform. (Saggi di Frei e Warkemans). Praeger, New York 1964.
- R. DONOSO. Las ideas políticas en Chile. Fondo de Cultura Económica, Messico 1950.
- O. DOMINGUEZ. El campesino chileno y la Acción Católica rural. Feres, Santiago 1963.
- T. DES SANTOS. El nuevo carácter de la dependencia. Santiago 1968.
- J. EYZAGUIRRE. Fisionomía histórica de Chile. Santiago 1965.
- J. EYZAGUIRRE. Historia constitucional de Chile. Santiago 1962.
- J. EYZAGUIRRE. Ideario y ruta de la emancipación chilena. Editorial Universitaria, Santiago 1960.
- A. LABROUSSE. L'expérience chilienne. Réformisme ou Revolution? Seuil, Parigi 1972.
- E. LABARCA. Chile al rojo. Santiago 1971.
- A. e M. MATTELART. Juventud chilena: rebeldía y conformidad. Editorial Universitaria, Santiago 1970.
- A. MATTELART e M. GARRETTON. Integración nacional y marginalidad. Ed. del Pacífico, Santiago 1967.
- A. MATTELART, C. CASTILLO e L. CASTILLO. La ideología de la dominación en una sociedad dependiente. E. Signo, Buenos Aires 1970.
- A.M. MATTELART. La mujer chilena en la nueva sociedad. Ed. del Pacífico, Santiago 1970.
- P. MANNS. Breve síntesis del movimiento obrero. Nosotros los chilenos. Ed. Nacional Quimantú.
- Quien es Chile. Nosotros los chilenos. Ed. Nacional Quimantú.
- M. MAMALAKIS e C. W. REYNOLDS. Essays on the Chilean economy. Yale University Press, Homewood 1965.
- G. MELLO MOURAO. Frei y la revolución en América Latina. Ed del Pacífico, Santiago 1968.
- O. MILLAS. Los comunistas, los católicos y la libertad. Editorial Austral, Santiago 1964.
- T.L. MCCOY. The politics of structural change in Latin America: the case of agrarian reform in Chile. Land Tenure Center, University of Wisconsin, Madison, Wis. 1969.
- T.L. MCCOY. The seizure of « Los Cristales ». Land Tenure Center, University of Wisconsin, Madison, Wis. 1968.
- R. MENJIVAR. Reforma agraria Chilena: una visión global 1965-1969. Editorial Universitaria, San Salvador 1970.
- A. MATTELART. La vivienda y los servicios comunitarios rurales; una metodología de programación. Santiago de Chile, 1968.
- N. MORAGA e R. e S. VARGAS. Bibliografía Económica de Chile; guía de publicaciones periódicas, libros, folletos e informes técnicos publicados por instituciones chilenas de carácter económico entre los años 1960 y 1968. Banco Central de Chile. Santiago de Chile, 1969.
- L. MAIRA. Chile: dos años de Unidad Popular. Ed. acional Quimantú, Santiago 1973.
- R.M. MARINI. Subdesarrollo y revolución. Messico, 1965.
- M.A.P.U. El primer año del Gobierno Popular. Santiago 1971.
- A. MATTELART. Communication de masse et révolution socialiste. Santiago 1971.
- J. MUSALEM. Crónica de un fracaso. Santiago 1973.
- H.R. NECOCHEA. Balmaceda y la contrarrevolución de 1891. Editorial Universitaria, Santiago 1958.
- H.R. NECOCHEA. Historia del imperalismo en Chile. Edición Revolucionaria. L'Avana 1966.
- H.R. NECOCHEA. Origen y formación del Partido Comunista de Chile. Editorial Austral, Santiago 1965.
- INSORA. Trayectoria y estructura del Movimiento Sindical chileno 1946-1962. Instituto de organización y administración. Universidad de Chile, Santiago 1963.
- I.L.L.A. Cile, Roma 1968.
- I.E.P.A.L. Chili, Montevideo 1964.
- J. INFANTE. La prodigiosa aventura de Opus Dei. Parigi 1972.
- J.C. JOBET. Las primeras luchas sindicales y la Comuna de Iquique. In: Estructuras sindicales, di Torcuato di Tella. Nueva Vision, Buenos Aires 1969.
- J.C. JOBET. Los precursores del pensamiento social de Chile. Ed. Universitaria. Santiago 1960.
- A. JOXE. Las fuerzas armadas en el sistema chileno. Editorial Universitaria, Santiago 1970.
- J.C. JOBET. Ensayo crítico del desarrollo económico-social de Chile. Editorial Universitaria, Santiago 1960.
- J.C. JOBET. Recabarren. Los orígenes del movimiento obrero y del socialismo chileno. Prensa latino-americana, Santiago 1955.
- J.C. JOBET. El partido socialista de Chile. Prensa latino-americana, Santiago 1971.
- D.B. JENSEN. Chile's new voter code and agrarian reform. A case study. University of Wisconsin, Land Tenure Center. Madison, Wis. 1970.
- J.C. JOBET e CHELIEN. Pensamiento teórico y político del P.S. de Chile. Santiago, 1972.
- C. KELLER. Revolución en la agricultura. Editorial Ziz-Zag, Santiago 1958.
- P. KALFON. L'expérience chilienne à l'épreuve. « Le Monde » del 15, 16, e 17 gennaio 1972.
- F. KLEIN REIDEL. Las nacionalizaciones y la Democracia Cristiana. Colección Arauco. Santiago 1964.
- E. LABARCA. Chile inválido. Santiago 1968.
- A. LIPSCHUTZ. La comunidad indígena en América y en el Chile. Su pasado histórico y sus perspectivas. Ed. Universitaria. Santiago 1962.
- H. LANDSBERGER. Chile. A vineyard workers strike. A case study of the relationship between Church, intellectuals and peasants. In: Latin American Peasant Movement. Cornell University Press, Ithaca 1969.
- R. LAURENTIN. Flashes sur l'Amérique Latine. Seuil, Parigi 1968.
- Le mouvement de réforme universitaire au Chili. Problèmes d'Amérique Latine. La Documentation Française, Parigi 31 gennaio 1969.
- S.M. LOZADA. Las fuerzas armadas en la política hispano-americana. Editorial Columba, Buenos Aires.
- R. LAGOS. La concentración del poder económico. Su teoría, realidad Chilena. Editorial del Pacífico, Santiago 1966.
- N. LECHNER. La democracia en Chile. Ediciones Signo, Buenos Aires 1967.
- C. LAMOUR. La pari chilien. Stock, Parigi 1972.

- C. ORREGO VICUNA. El paro nacional. Santiago 1972.
- C. ORREGO VICUNA. Emparar de nuevo. Santiago 1972.
- Opcion revolucionaria. Curas para que? Pastoral popular n. 13.
- L. PALMA ZUNIGA. Pedro Aguirre Cerda. Maestro, estadista, gobernante. Ed. Andres Bello, Santiago 1963.
- F.B. PIKE Aspects of class relations in Chile 1850-1960. In: Latin-America. Reform or revolution? a cura di J. Petras e M. Zeitlin, Fawcett Publications, Greenwich Conn. 1968.
- J. PETRAS e M. ZEITLIN. Miners and agrarian radicalism in Latin-America. Reform or revolution? Fawcett publication, Greenwich Conn. 1968.
- R. POBLETE e G. GARRIDO. La Iglesia en Chile. Feres, Madrid 1962.
- F.B. PIKE (a cura di) The conflict between Church and State in Latin-America (Saggi di H. Gallo e E. Frei). Knopf, New York 1964.
- F.B. PIKE. Chile and the united States, 1880/1962. University of Notre Dame Indiana 1963.
- O. PINOCHET DE LA BARRA. La Antartida Chilena. Editorial del Pacifico, Santiago 1955.
- A. PINTO SANTACRUZ. Hacia nuestra independencia economica. Editorial del Pacifico, Santiago 1953.
- A. PINTO SANTACRUZ. Chile, un caso de desarrollo economico frustrado. Editorial Universitaria, Santiago 1962.
- A. PINTO SANTACRUZ. Chile, una economia dificil. Fondo de Cultura Economica, Mexico 1964.
- A. PINTO SANTACRUZ. Desarrollo economico y relaciones sociales en Chile. « nAportes » n. 20 Parigi, aprile 1971.
- J. PETRAS e R. LA PORTE. Cultivating revolution: the U.S. and agrarian reform in Latin America. Random House, New York 1971.
- El pensamiento economico del gobierno de Allende. Editorial Universitaria, Santiago 1971.
- J. PETRAS. Politics and social forces in Chilean development. University of California Press, Berkeley 1969.
- Por lo que esta combatiendo el pueblo de Chile. Plataforma del Gobierno y del Partido de la Unidad Popular. Marzo 1973.
- Programa del Partido Comunista Revolucionario de Chile. Santiago 1969.
- Programa del Partido Comunista de Chile. Santiago 1972.
- D. PARKER. La nueva casa del fascismo. Santiago 1972.
- L.E. RECABARREN. Obras escogidas. Editorial Recabarren, Santiago 1965.
- F.G. RUIZ. La reforma tributaria frente a la economia chilena. Editorial del Pacifico, Santiago 1964.
- G. REYES. Estructura de la administracion de Estado. Santiago 1961.
- M. RUIZ e ESQUIDA JARA. El socialismo traicionado. Santiago 1973.
- S. SEPULVEDA. La Primera huelga militar de Chile. « Pensamiento critico » n. 34/35, noviembre diciembre 1969.
- C. NUNEZ. Chile ultima opción electoral? Presa latino-americana, Santiago 1970.
- M. NIEDERGANG. Chili, un printemps socialiste. « Le Monde » del 22-23-24 e 25 ottobre 1970.
- C.T. NISBET. Supervised credit programs for small farmers in Chile. Land Tenure Center, University of Wisconsin, Madison, Wis. 1968.
- N.D. NOWAK. Tax administration in theory and practice; with special reference to Chile. Praeger, New York 1970.
- O. NUNEZ. Chile visto por los trabajadores. Prensa latino-americana, Santiago 1964.
- P. NERUDA. Incitation al Nixonicidio y alabanza de la Revolucion Chilena. Santiago. 1973.
- OFICINA DE PLANIFICACION NACIONAL. Diagnostico y estrategia para el desarrollo de la region del Maule; Provincias de Curico, Tatca, Linares, Maule, Santiago 1968.
- OFICINA DE PLANIFICACION NACIONAL. Sintesis de la estrategia para el desarrollo de la región de Magallanes, Punta Arenas, 1969.
- OFICINA DE PLANIFICACION NACIONAL. El desarrollo económico y social de Chile en la decada 1970-1980. Santiago 1970.
- ONU. Case studies on information systems for regional development. Research Institute for Social Development. Geneva 1970.
- ONU. Levels of living and economic growth: a comparative study of six countries 1950-1965. Research Institute for Social Development. Ginevra 1969.
- OFICINA DE PLANIFICACION NACIONAL. Plan anual 1971. Santiago 1971.
- OFICINA DE PLANIFICACION NACIONAL. Informe sobre la actividad economica en 1967 y Cuentas Nacionales de Chile 1960-1967. Santiago 1968.
- OFICINE DE LA COOPERATION AU DEVELOPEMENT. Le Cheil, « Etudes Documentations et Statistiques ». Bruxelles, 1968.
- OFICINA DE PLANIFICACION NACIONAL. Diagnostico de localizacion industrial. Santiago 1969.
- OFICINA DE PLANIFICACION NACIONAL. Localizacion industrial y desarrollo regional en la experiencia chilena. Santiago 1968.
- OFICINA DE PLANIFICACION NACIONAL. El capital privado extranjero en Chile en el periodo 1964-1968 a nivel global y sectorial. Santiago 1970.
- A. OLAVARRIA. Chile bajo la D.C. Santiago 1966.
- C. ORREGO VICUNA. Solidaridad o violencia: el dilema de Chile. Santiago 1969.
- C. ORREGO VICUNA. El humanismo comunitario frente al totalitarismo. Santiago 1971.

R. VILLA. La Chili entre la legalité bourgeoise et la révolution socialiste. « Les Temps Modernes », maggio 1972.

I. VERGARA. El protestantismo en Chile. Editorial del Pacifico, Santiago 1964.

F. VIDIGAL XAVIER DE SILVEIRA. Frei: el Kerensky chileno. Buenos Aires 1967.

V. VALENZUELA GERMAN. Los partidos chilenos. Santiago 1968.

F. VARAS. Conversaciones con Viaux. Santiago 1972.

H. VAN DOREN. Siloismo. Santiago 1972.

E. J. WILLIAMS. Latin american Christian Democratic Parties. University of Tennessee Press, Knoxville 1967.

E. WURTH ROJAS. Ibañez, caudillo enigmático, Ed. del Pacifico, Santiago 1962.

M. ZEITLIN. The social determinants of political democracy in Chile. In: Latin America. Reform or revolution. Fawcett Publications, Greenwich Conn. 1968.

M. SEGAL. Desarrollo del capitalismo chileno. Cinco ensayos dialécticos. Editorial del Pacifico, Santiago 1954.

E. SIERRA. 3 Ensayos de estabilización. Editorial Universitaria. Santiago 1968.

— Subversion in Chile. A case study in U.S. corporate intrigue in the Third World. Spokesman Book, Nottingham 1972.

O. SUNKEL. Change and frustration in Chile. In: Obstacles to change in Latin American, a cura di C. Veliz. Oxford University Press, Londra 1965.

A. SAAVEDRA. La question mapuche. ICIRA. Santiago 1971.

J. SILVA SOLAR e J. CHONCHOL. El desarrollo de la Nueva Sociedad en America Latina. Editorial Universitaria, Santiago '65.

J. SILVA SOLAR e J. CHONCHOL. Desarrollo sin capitalismo. Caracas 1965.

P. G. SNOW. Radicalismo chileno. Buenos Aires 1972.

I. TOULAT. Esperence en Amerique du Sud. SOS, Ed. Desclée de Brouwer, Parigi 1968.

— Tenencia de la tierra y campesinado en Chile. Ed. Troquel, Centro para el desarrollo economico y social para America Latina, Buenos Aires 1968.

W.C. THIESENHUSEN. Grassroots economic pressures in Chile; an enigma for development planners. Land Tenure Centre, University of Wisconsin, Madison Wis. n.d.

R. TOMIC. Revolucion chilena y unidad popular. Santiago 1969.

R. TOMIC. El camino chileno al socialismo. Santiago 1972.

R. VEKEMANS. La pre-revolucion latino-americana. DASAL, Santiago 1965.

L. VITALE. Interpretacion marxista de la Historia de Chile. Prensa latino-americana, Santiago 1967.

M. VERA. Una politica definitiva para nuestras riquezas basicas. Prensa latino-americana, Santiago 1966.

M. VERA. La politica economica del cobre en Chile. Ediciones de la Universidad de Chile, Santiago 1966.

M. VERA e E. CATALIN. La encrucijada del cobre. Instituto del Libro, L'Avana 1967.

S. VUSKOVIC e O. FERNANDEZ. Teoria de la ambigüedad. Bases ideologicas de la Democracia Cristiana. Editorial Austral, Santiago 1962.

L. VITALE. Esencia y apariencia de la Democracia Cristiana. Arincibia, Santiago 1964.

L. VITALE, Y. después del 4, qué? Prensa latino-americana, Santiago 1970.

3. Principali pubblicazioni periodiche

« Ercilla » - « Punto Final » - « Marcha » - « Arauco » - « Política y Espiritu » - « El Rebelde » - « Chile Hoy » - « Mensaje » - « El Mercurio » - « El Siglo » - « Rivista de la Universidad Tecnica del Estado » - « Cuadernos de Educacion Popular » - Centro de Estudios Socio-Economicos — Fac. de Ciencias Economicas. Av. España 620, Santiago - « Panorama Economico », Editorial Univers. Casilla 10220 Santiago - « Revista Latino-Americana de Ciencia Política » — J.M. Infante 51, casilla 3213, Santiago - « Cuadernos de la Realidad Nacional » - Univ. Catolica de Chile, Alameda 341, 3 piso, Santiago - « Estudios Internacionales » — Casilla 14187, correo 15, Santiago - « Boletín de Elas » — J.M. Infante, 68-85, casilla 3213, Santiago - « Tercer Mundo » — A. Bührlé 051, Santiago - « Bolletino del Banco Central de Chile » — Oficina Central, Santiago.

L'occupazione femminile

E' possibile oggi un cambiamento di tendenza, un autentico balzo in avanti della società italiana, un'attuazione profonda delle riforme senza la partecipazione delle donne?

Forse a molti può sembrare un interrogativo scontato, superfluo, ma ad una analisi attenta della nostra società, vediamo che il ruolo svolto dalla gran massa delle donne è unicamente quello di casalinga; questo non certo perché le donne sentano una « naturale » propensione alla vita domestica, ad incarnare il mito dell'angelo del focolare. La realtà casalinga è ben diversa dalle immagini che ci vengono dalla pubblicità e forte è la frustrazione della donna i cui bisogni più profondi non possono trovare una risposta in un ambiente così chiuso e represso.

Ecco perciò la spinta ad entrare nel mondo produttivo organizzato, per ottenere un lavoro stabile e qualificato che rappresenta un primo gradino per l'affermazione dell'emancipazione femminile; per superare quella divisione dei ruoli che si è più chiaramente definita quando il lavoro ha cominciato a svolgersi fuori dell'ambito familiare ed è divenuto mezzo di valutazione economica; divisione dei ruoli che ha visto l'uomo detentore del potere, protagonista del mondo produttivo, come pure del mondo culturale, mentre la donna è rimasta legata all'ambiente familiare, ambiente che l'ha emarginata e resa impermeabile alla storia; divisione dei ruoli che oggi va rifiutata, in quanto fa della donna casalinga uno strumento di conservazione, figura necessaria ad una società che si basa sullo spreco, per cui il ruolo domestico e familiare della donna viene ad essere strettamente funzionale alla finalità stessa del processo economico.

Se guardiamo allo sviluppo dell'occupazione femminile in quest'ultimo ventennio, la panoramica che abbiamo risulta piuttosto sconsolante.

Nell'arco di tempo che va dal '54 al '59, come riflesso della trasformazione della struttura produttiva italiana da agricola a industriale il fabbisogno ulteriore di forza lavoro determinò l'immissione di notevoli masse di donne

nell'industria e nel settore terziario. Come risultato di questo processo, le donne occupate passarono da 4.446.000 a 6.240.000. A partire dal '59 ha inizio un processo d'inversione di tendenza che nel '71 ha portato i valori dell'occupazione femminile a poco più di 5 milioni di occupate, con una perdita secca di 1.200.000 lavoratrici.

Questo livello tende a stabilizzarsi, anche se c'è stata e continua, soprattutto da parte delle giovani, una forte richiesta di lavoro; ma una volta sposate, mantenere il posto di lavoro e allo stesso tempo svolgere il ruolo di casalinga, con tutto quello che comporta, diventa un assurdo. Le donne, perciò, sono costrette a licenziarsi, o a dimezzare l'orario di lavoro, o addirittura a svolgere il lavoro a domicilio, considerato appendice del lavoro domestico, mezzo per arrotondare il bilancio familiare. Ecco quindi l'importanza di ribadire il principio del diritto al lavoro, lavoro che per essere stabile deve vedere il sorgere di tutto un insieme di servizi sociali. E' di fronte a queste gravi carenze della società che il ruolo domestico e familiare della donna ha potuto e può essere ancora oggi vissuto come necessario dalla donna stessa, e fornire alla società una giustificazione per l'emarginazione della sua parte femminile.

E' questo uno degli argomenti sviluppati nel corso del 9° Congresso dell'U.D.I., che si è tenuto al Palazzo dei Congressi dell'EUR, nei giorni 1-2-3 novembre. Molte le donne intervenute per denunciare la dura realtà del lavoro a domicilio, realtà che viene contraffatta da chi si avvale di questo mezzo di sfruttamento. Ancora una volta si approfitta della debolezza sociale della donna per sottoporla a un doppio sfruttamento: serve infatti da puntello ad una società che non provvede ai servizi e alle strutture civili e ad un'economia che in queste donne ha trovato una riserva di forza lavoro, mal pagata e senza contropartite sociali. Queste donne hanno ribadito come la battaglia delle lavoranti a domicilio non miri unicamente ad una difesa di questa figura di lavoratrice, ma voglia scoraggiare il ricorso al lavoro a domicilio come pratica industriale, per la creazione di

nuovi posti di lavoro nell'agricoltura e nell'industria, nei servizi, e perché si creino asili nido, scuole materne, scuole a pieno tempo.

Un no deciso è venuto dal Congresso, riguardo al lavoro a tempo parziale o part-time; infatti questo tipo di lavoro, mentre sembra garantire alle donne lo accesso ad un'occupazione almeno in parte extra-domestico di fatto aumenta la sottoccupazione e la istituzionalizza. Queste donne non avrebbero alcuna possibilità di avanzamento, non potrebbero in alcun modo pesare nelle contrattazioni sindacali e sarebbero perdute nei confronti di una lotta che tende a diminuire l'orario di lavoro per tutte le categorie.

E' questa la tecnica per svalutare il lavoro extra-domestico della donna, considerandolo ancora mezzo per arrotondare il salario, per far sentire solo alla donna il peso della carenza di ser-

vizi sociali, per dare perciò soluzioni individuali a quelli che sono problemi dei quali tutta la collettività deve sentirsi investita. A questo proposito è stata ricordata e valutata assai serenamente la posizione della Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici che si è dichiarata disponibile alla contrattazione sul part-time in contrapposizione con il lavoro a domicilio.

Questo dimostra come il sindacato sia tanto poco sensibile ai problemi della lavoratrice in quanto donna e a quelle esigenze che devono trovare uno spazio contrattuale e di cui il sindacato deve farsi carico, per non fare delle donne una massa facilmente manovrabile dal padronato, perché le donne in fabbrica non rappresentino una forza che freni la crescita politica dello stesso movimento operaio.

Ecco perché alcuni gruppi dell'U.D.I. intendono procedere alla formazione nelle fabbriche di gruppi organizzati di donne, non sostitutivi ma affiancatori del lavoro svolto dai consigli di fabbrica, affinché i problemi femminili e settoriali non vengano più obliterati e siano inquadrati nel più ampio discorso dell'emancipazione di massa.

Bianca Piagesi



E' un romanzo autobiografico del 1906, uno dei primi libri femministi usciti in Italia. Un romanzo di stile ottocentesco, lacrimoso, che si legge, almeno inizialmente, con una certa fatica; sembra un coro di tragedia greca, un coro di donne che piangono rassegnatamente la loro sorte. Ma è una storia di terribile attualità, la storia di una donna, una come tante altre, che si stacca da questo coro, ribellandosi alla sua situazione, rifiutando l'ipocrisia di un matrimonio infelice, senza amore né rispetto reciproco, tenuto in piedi solo per un perbenismo borghese, per il ricatto affettivo di un figlio che le sarebbe stato tolto.

Ella si ribella e abbandona assieme al marito il figlio, al quale pure era legata, da vincoli strettissimi e nel quale aveva trovato l'unica e l'ultima ragione di vita e di speranza. E anzi è proprio per lui, per l'amore che la lega a questo bambino che sente il dovere di ritrovare la sua dignità calpestata, la sua dignità di donna, e trova il coraggio di compiere quello di cui sua madre non era stata capace; essa infatti si era rassegnata a tenere in piedi il suo matrimonio per « il bene dei figli ».

Sibilla Aleramo: una donna

tentativo fallito prima in un suicidio mancato e infine nella follia.

Ma è questo « bene dei figli » che « una donna » rifiuta e contesta perché legati ad un concetto di maternità mistificato e mistificante... Perché nella maternità adoriamo il sacrificio? Donde è scesa a noi questa inumana idea dell'immolazione materna?

Di madre in figlia, da secoli, si tramanda il servaggio. E' una mostruosa catena... Se una buona volta la fatale catena si spezzasse, e una madre non sopprimesse in sé la donna e un figlio apprendesse dalla vita di lei un esempio di dignità?... Per quello che siamo, per la volontà di tramandare più nobile e più bella in essi la vita, devono esserci grati i figli, non perché, dopo averli ciecamente suscitati dal nulla, rinunziamo ad essere noi stessi...

Sta qui l'importanza e l'interesse di questo libro: in una società quale quella italiana dell'inizio del no-

vecento, la storia di questa donna e questo romanzo si pongono realmente come elemento di novità a cui guardare e a cui far riferimento. Novità che non sta solo nella ribellione ad una morale sociale che opprimeva (e opprime) la donna, ma nella capacità di intuire e prefigurare una concezione nuova e più vera di maternità.

Purtroppo a questo livello dal 1906 ad oggi non è cambiato molto per la donna: essa avrà trovato apparentemente una maggiore parità sociale e civile, ma è pur sempre prigioniera di una ideologia che la investe dell'unico e mistificante ruolo di sposa e di madre. Quante donne abbiamo conosciuto che vivono ancora questa situazione assurda, quante donne esistono ancora, specie nel sud, che calpestano così la loro dignità rimanendo incatenate a questa maternità-sacrificio? E' per questo che il libro oltre a presentare un interesse « storico » è anche

un'attualissima testimonianza sulla condizione femminile e sulla possibilità della donna di riscattare una sua dignità attraverso la negazione di un ruolo impostole dai condizionamenti storico-culturali. Da questo punto di vista, c'è ancora molta strada da fare, un lungo lavoro di coscientizzazione da portare avanti e per questo lavora il libro, pur nei limiti di un romanzo, può rappresentare un punto di riferimento, se in esso si riescano a cogliere le conseguenze e i risvolti politici e antropologici. Esso non è, né vuol essere una approfondita analisi politica o una piattaforma di lavoro utilizzabile dai vari movimenti che oggi lavorano per la liberazione della donna, ma, proprio per la sua profonda umanità e incisività è un libro che, iniziato con difficoltà, si finisce tutto di un fiato « colmi di rivolta, intellettualmente conquistati e politicamente furibondi » come dice M. Antonietta Macciocchi nella sua interessante prefazione al libro.

E', quindi, comunque un passo in avanti nella crescita di coscienza femminile, nella ricerca di ogni donna di essere « donna ».

S. R.

Ancora un'opera sull'argomento della Chiesa, che, anche se risale a un trentennio prima del Concilio, pone già in modo urgente alcuni problemi vitali che saranno affrontati in seguito. Si tratta della pubblicazione in italiano, ad opera della Queriniana, con prefazione di Otto Dudzus, del corso di lezioni sulla «essenza della Chiesa» tenute nel semestre estivo del 1932 da D. Bonhoeffer. Il corso, preparato cinque anni dopo «Sanctorum Communio», ripropone il tema ecclesiale secondo nuove prospettive, così come le riflessioni, le esperienze successive e gli eventi maturati in quel periodo in Germania, avevano suggerito a Bonhoeffer.

Purtroppo, non essendo stato possibile recuperare il manoscritto originale, ci si è dovuti accontentare della rielaborazione degli appunti presi durante le lezioni da due dei discepoli di Bonhoeffer: Hans Ruppel e Wolf Dieter Zimmermann. La ricostruzione, anche se per qualche aspetto lascia a desiderare, risulta interessante per le prospettive in cui affronta il problema. Anche se, come si è accennato, la meditazione procede sulla strada aperta da «Sanctorum Communio», se ne differenzia però sotto certi aspetti e sotto altri la supera. Mentre la dissertazione di laurea era caratterizzata da una impostazione strettamente filosofico-dogmatica, in questo corso di lezioni Bonhoeffer concentra la sua attenzione più sulla fondazione cristologica della Chiesa e di conseguenza sulla sua «essenziale» apertura al mondo; vi è quindi più esplicitamente presente l'intenzionalità pastorale.

Ad una premessa che espone i problemi e gli interrogativi che si pongono oggi gli uomini sulla chiesa, segue una specie di introduzione alla parte più spiccatamente teologica del corso, sulla collocazione della chiesa nel mondo, nella cristianità e nella teologia dogmatica. La seconda parte si interroga sulla forma della chiesa, segue poi una riflessione sulla sua fondazione rigorosamente cristologica. L'ultima parte è dedicata alle «strutture comunitarie» e al rapporto chiesa-mondo.

La domanda sul senso che ha la chiesa per l'uomo contemporaneo è ormai più che banale: la chiesa è infatti quella che per prima, più facilmente, viene rifiutata quando comincia ad entrare in discussione il problema della fede e di una fede ben precisa, «confessionale».

Bonhoeffer rifiuta energicamente l'accettazione della chiesa per motivi umani: si parla infatti di «bisogno» della chiesa e di «necessità» di essa, perché si ha bisogno di una struttura autoritaria in cui sentirsi protetti e a cui declinare le proprie responsabilità: in questo caso l'«esigenza» non va più in là di quella di una chiesa istituzionale, di un ente che potrebbe anche non essere chiamato chiesa ma che si facesse sostenitore convincente soprattutto di moralità.

In altri casi si ha «esigenza» della chiesa per superare l'individualismo, per bisogno di comunione. In realtà questi non sono gli aspetti autentici, o per lo meno essenziali della chiesa.

Il difetto fondamentale di questo modo di pensare è di separare la chiesa da Dio. La chiesa, come le altre realtà donateci da Dio, quali la redenzione, la grazia ecc., non è in alcun modo vincolata a noi. L'equivoco consiste nel non aver presente il fatto che la chiesa è fondata in Cristo, è «Cristo esistente

come comunità» e insieme signore e fratello in essa. Non è perciò qualcosa di «dedotto», di «secondo», che dipenda da una scelta umana, perché in tal caso sarebbe segnata dalla «scissione» caratteristica dell'umanità «adamitica». L'umanità di Adamo è quella segnata dal peccato che ha lacerato la sua comunione con Dio e di conseguenza con il fratello. Ogni tentativo della umanità per superare con le proprie forze questa divisione originaria non dà luogo alla chiesa ma a tutte le forme possibili di comunità: naturale, spirituale, religiosa. La chiesa non si fonda quindi su meriti o volontà umane, ma sull'agire rappresentativo di Cristo; mediante i quattro gradi della rappresentanza: incarnazione, compimento della legge, croce e resurrezione, in Cristo viene colpita e insieme sanata l'essenza lacerata dell'umanità.

A questo punto Bonhoeffer distingue tra comunità messianica e comunità pentecostale. La comunità fondata da Cristo prima della sua morte, quella dei discepoli, rappresentava in quel momento il resto d'Israele cui era affidata la promessa del regno. Quando infatti Gesù muore, la comunità viene

nello studio degli elementi strutturali della chiesa, il concetto di comunione è, nella comunità religiosa, inteso in una accezione diversa che nella chiesa. La comunità visibile è cioè un fatto accidentale e non necessario alla essenza stessa della chiesa, la cui natura comunitaria è fondata sulla fruizione dei meriti guadagnati da Cristo: «non si fa l'esperienza della chiesa nei tempi religiosi liberi, nei pellegrinaggi, nei conventi e nelle altre esperienze comunitarie, bensì là dove si diviene consapevoli che la comunione fra me e l'altro è stata infranta, ma che Cristo, con la sua azione rappresentatrice, ci riavvicina e ci tiene uniti. Forse la chiesa si presenta nella maniera più convincente nella situazione di una comunità della Cena proprio nella grande città. In essa è difficile che abbiano importanza i vincoli naturali. Vi convivono i maggiori contrasti: quelli tra militarista e pacifista, tra datore di lavoro e operaio, ecc. E' un'unità estremamente paradossale quella che Dio ha qui istituito in Cristo, un'unità che non si può confrontare con il concetto di comunione religiosa. Al livello delle esperienze religiose restiamo nell'umanità adamitica.

L'essenza della Chiesa

sciolta e i discepoli dispersi. Di chiesa si può parlare solo dopo l'Ascensione, da quando Cristo cioè vive nella comunità mediante lo Spirito Santo. Ciò che è stato realizzato da Cristo mediante la sua morte e risurrezione, la nuova umanità, viene attualizzato dallo Spirito Santo: «con la resurrezione di Cristo la chiesa è realmente presente, essa però viene attualizzata solo, a Pentecoste, mediante l'appropriazione del giudizio e della grazia che hanno il loro luogo nella croce e nella resurrezione di Gesù. La Pentecoste non rappresenta il compimento, la realizzazione, non è niente di nuovo, ma solo l'appropriazione da parte dell'uomo della storia» (p. 59).

Bonhoeffer insiste molto, sulla linea dello spirito riformato, su questo concetto di chiesa come elargizione gratuita del «totalmente altro» e vuole in ogni modo evitare il pericolo di un'interpretazione storica o psicologica dell'origine della chiesa: «la chiesa è sempre davanti al singolo» (p. 61). Ciò che l'autore ama distinguere nettamente è la comunità religiosa dalla chiesa: «la chiesa è una realtà della fede. Dove al posto della realtà della fede viene posto l'ideale della esperienza non abbiamo a che fare con la chiesa bensì con una comunione religiosa» (p. 61). Il fatto comunitario stesso non è dovuto all'iniziativa umana ma a quella divina: «la chiesa è agente come comunità per l'azione di Dio» e, come vedremo poi

La povertà di fede non può essere compensata con esperienze doviziose» (p. 64-65). Ciò non toglie che la chiesa abbia una sua visibilità e una sua esperienza anche quando i membri fossero dispersi nell'anonimato e non conoscibili in nome della loro appartenenza a una comunità. Anzi, analizzando quali siano le strutture della chiesa, Bonhoeffer mette come caratteristica fondamentale di essa l'annuncio. Come l'A. aveva già accennato all'inizio delle lezioni, la chiesa non vive per se stessa o per crearsi uno spazio in cui vivere indisturbata, ma ha un suo luogo preciso nella storia, al centro della «mondanità». Bonhoeffer polemizza con la chiesa dei suoi tempi (e per certi aspetti con quella dei nostri tempi) caratterizzata dall'assenza di luogo. «Essa vuole essere ovunque e perciò non è in nessuna parte, è divenuta inafferrabile e perciò non può essere attaccata. Non è mai e in nessun luogo totalmente se stessa. Esiste soltanto sotto dei travestimenti. E' diventata mondo senza che per questo il mondo sia diventato chiesa. Una esistenza senza luogo è l'esistenza di Caino, il ramingo» (p. 24). Questo atteggiamento giustifica l'odio e l'indifferenza che si ha per la chiesa, mentre essa, al contrario, per sua natura dovrebbe essere amata o odiata solo a causa dell'evangelo. Non c'è un luogo privilegiato nella storia come luogo di Dio: la chiesa è là dove Dio parla con la sua comunità: «il luogo non può

essere determinato concretamente a priori. Si tratta del luogo del Cristo presente nel mondo. E' la volontà di Dio a scegliere questo o quel luogo. Perciò non può essere indicato o stabilito in anticipo dall'uomo» (p. 26).

E' qui fortemente presente il concetto riformato dell'invisibilità e predestinazione della chiesa: solo Dio sa dove è la sua chiesa. La comunità conosce i suoi membri ma non sa chi appartenga al Regno di Dio; non per questo la comunità «attiva» viene sottovalutata, perché è anzi essa che deve testimoniare che solo Dio crea e deve fare spazio al suo agire. Per B. però, l'annuncio che caratterizza la chiesa è di carattere particolare, non deve cioè essere a sua volta caratterizzato dalla chiesa stessa: non un annuncio «confessionale», ma addirittura anonimo: «solo l'azione è la nostra confessione di fronte al mondo». La confessione infatti, e la predicazione, i dogmi, i concili, la teologia sono «una faccenda fra Dio e la comunità, non tra la comunità e il mondo» (p. 71). La confessione, in particolare, «ha il suo luogo come Arcanum, nell'assemblea cristiana dei credenti. In nessun altro luogo essa può essere proclamata... non va gridata a voce spiegata come una reclame, ma deve essere conservata come il bene più santo della comunità» (p. 72).

Il «proprio», quindi della chiesa è conservato all'interno di essa come «Arcanum» e a testimonianza di esso vi è solo l'azione che «si spiega da sé».

Ed è forse quest'ultimo uno degli argomenti più stimolanti del corso perché suscita non pochi problemi. Oggi si discute molto se la chiesa debba essere riconoscibile per un suo agire particolare, se il suo annuncio debba essere manifesto o anonimo, se i cristiani debbano agire «in quanto tali». La chiesa di cui parla B. non è una chiesa particolare esistente, né tantomeno la sua, non si presenta né come una istituzione giuridica né sacramentale. Può questo far sì che la «confessione», conservata così gelosamente al suo interno riesca a caratterizzarla in modo sufficiente all'esterno? Può l'azione dei cristiani, condotta senza alcun esplicito riferimento alla fede, rendere la chiesa riconoscibile e credibile rispetto al resto dell'umanità? B. propone una

D. BONHOEFFER, L'essenza della Chiesa, Nuovi Saggi Queriniana, 1972, L. 1.000.

chiesa che si trovi al centro del mondo, non per la sua posizione di potere, ma per la sua totale appartenenza al profano. Essa deve essere contemporaneamente continuo rimando a Dio mediante il proprio agire e insieme non deve essere «luce eccezionale che potrebbe essere distinta dal mondo» (p. 29).

Viene ancora una volta proposta alla riflessione la sempre rinnovata posizione dialettica della chiesa che deve essere nel mondo senza essere del mondo. Come si è visto, B. propende per un totale «dissolvimento» nella realtà mondana, lasciando però aperto il problema di come sia possibile in questo modo una credibilità della chiesa soprattutto rispetto ai non credenti.

Giovanna Sansone

I valori dello spirito nella città terrena

I valori spirituali dell'uomo

(continua da pag. 1)
sona umana, lo indichiamo con il termine di « valori »: volere e sviluppare questi valori, è volere e sviluppare il rispetto della persona; trascurare questi valori, è soffocare l'uomo e il senso ch'egli ha nel mondo.

Sopra tutti sta il valore « libertà » nel senso sostanziale, e non solo formale-giuridico, del termine, e che consiste in una possibilità di scelta, che per essere reale richiede anche una libertà strutturale: in particolare di opinione, di discussione, di informazione, di insegnamento, così che tutti diventino menti critiche e con ciò uomini pienamente corresponsabili e non semplici esecutori.

Il discorso potrebbe prolungarsi; queste indicazioni vanno prese come accenni bisognosi di ampliamento.

Occorre però aggiungere che se questi valori fossero tutto, il senso della vita e del mondo resterebbe profondamente insoddisfacente, in quanto l'assoluto si identificerebbe a quell'umanità che avrà conquistato e modellato la terra in maniera definitiva, quell'umanità che — come afferma un certo marxismo — avrà superato tutte le sue alienazioni perché avrà vinto la radice di tutte le altre, cioè l'alienazione economica. Prospettiva piena di orgoglio, e che può attrarre un uomo che vuole consacrarsi a un grande progetto, ma che porta abbastanza naturalmente a rifiutare ogni significato al destino personale, e a sacrificare radicalmente la persona alla collettività: contraddicendo nei fatti quella affermazione dei valori dell'uomo dalla quale invece anche il marxismo parte, e non rispondendo a molti degli interrogativi sul senso della vita.

« Certo è necessario che l'uomo mangi, perché se non si nutre muore, e allora non si pongono più problemi! Ma l'amore e il senso della vita e il gusto di Dio sono ancora più importanti » (A. de Saint-Exupéry). I bisogni fisici e morali di cui si è detto, non sono l'uomo totale.

E' a questo punto che va affermata la necessità di qualche cosa che non è riducibile all'uomo biologico né all'uomo psichico, ma che riguarda l'uomo spirituale (cf. 1 Cor 2, 14-15): per costruire una città degna degli uomini, occorre l'aiuto dell'ispirazione cristiana: « Se il Signore non costruisce la casa, invano si faticano i costruttori » (salmo 126).

Certo non va dimenticato che la sola città che sarà assolutamente fraterna, perché fondata sulla fraternità degli uomini nel Signore e sulla loro filiazione comune da uno stesso Padre, è il Regno di Dio; ed è vero che la religione, in quanto apertura al trascendente, ci fa uscire in qualche modo dal mondo della politica. Ma costituisce un dato l'influsso che le concezioni

affamati... » v. Mtt 25, 31-46) prende sempre più un aspetto politico, si esprime in termini di decisione politica.

Cerchiamo di essere precisi: il cristianesimo da molti viene accolto nella costruzione della città terrena non perché è una religione di salvezza, ma in quanto ridotto a un servizio sociale, e a un moralismo dell'amore fraterno. Il cristiano invece, proprio nella città terrena deve immettere quei valori spirituali che hanno il loro fondamento in Dio che si rivela, e

non come potere ma come servizio, e di correggere profondamente e completare con il valore del disinteresse quello dell'efficacia.

Essere disinteressati in particolare significa prendere tutti i mezzi necessari a un dato fine, ma accettare (non per passività, non per un pessimistico realismo, ma in forza di una speranza superiore) che, a causa della debolezza umana, dei determinismi interni e sociali, del rifiuto da parte delle libertà personali, e — attraverso tutto ciò —

sere assolutamente e automaticamente nella linea centrale della storia, e che si può o si deve mutuare da determinate teorie scientifiche strumenti di analisi e di azione. Ma non bisogna lasciarsi travolgere da un complesso di inferiorità



Sette sacerdoti baschi detenuti nel carcere di Zamora, il 6 novembre scorso hanno incendiato le loro celle e iniziato uno sciopero della fame in segno di protesta contro la loro detenzione in un carcere speciale per sacerdoti: « ci consideriamo detenuti politici come tutti gli altri, e quindi dovremmo essere incarcerati alle stesse condizioni ». Manifestazioni di solidarietà si sono avute sia a Bilbao dove una cinquantina di preti hanno occupato l'episcopio, sia a Madrid con l'occupazione della Nunziatura Apostolica da parte di 150 persone (tra cui 30 preti). Sono aspetti significativi della tensione oggi esistente tra governo e chiesa in Spagna, di un equilibrio di potere ormai rotto da tempo, di uno stato di cose che non può essere risolto semplicemente con l'abolizione o revisione di un concordato (cf. il viaggio di Mons. Casaroli all'inizio di novembre e i suoi incontri con cardinali e ministri) essendo il problema più a monte: la ricerca di una libertà e giustizia, a tutti i livelli, per cui i credenti vogliono lottare.

religiose esercitano sulla vita quotidiana degli uomini.

E' dal Vangelo che io traggo la volontà di cambiare la vita, di creare istituzioni tali che gli uomini possano avere tra di loro rapporti più giusti e più fraterni. Solo che tra ispirazione evangelica e il progetto di un mondo più umano, occorre una interpretazione che scopra le linee dominanti che strutturano il momento della storia e che fornisca un minimum di determinazioni a breve scadenza.

In questo senso, la stessa osservanza dei precetti evangelici (« dar da mangiare agli

che nel discorso della montagna (cf. Mtt cc. 5-7) trovano il loro proclama.

« La profezia evangelica impone ai credenti di tradurre nella vita economica la gratuità e la povertà, nella vita politica il senso del servizio, affinché la società si incammini progressivamente, e non senza urti, verso l'orizzonte del Regno » (A. Manaranche).

Credo che proprio i valori della gratuità e del servizio siano tra i più urgenti da immettere, da parte del cristiano, nella città terrena, anche se non solo essi. Nella vita politica si vuole non la gratuità ma l'efficacia; non il servizio ma il potere. Ora, dalla Parola di Dio il cristiano ha la consapevolezza e la capacità di esercitare l'autorità

per la volontà di Dio, questo fine perseguito non diventi un risultato constatato e sia forse anche un fallimento. La gratuità, il disinteresse, il servizio: è la croce del Cristo impiantata nel mondo!

Si, occorre aver coscienza della distanza che separa il Vangelo dall'azione politica, e soprattutto che il Vangelo dall'azione politica, e soprattutto che il Vangelo, non dà una norma d'azione già delineata né la certezza di es-

per il fatto che è difficile tradurre i valori spirituali nella costruzione della città terrena: non è mai stato scritto che sia semplice essere uomini ed essere cristiani, né che si sia dispensati dal riflettere e dal pagare di persona nella ricerca e nei tentativi operativi.

Il senso di responsabilità che gli deve venire dal vivere la sua fede domanda, a chi crede, una presenza totale, senza sottintesi, accanto agli altri uomini, per costruire la città terrena testimoniando nei fatti questa sua fede e i valori che ne sgorgano.

Mario Albertini

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore Gian Paolo Violi - Respons. di redaz.: Renata Mambelli - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 565.262 - Abb. annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 200, arret. L. 300 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.